

MOOD MAGAZINE

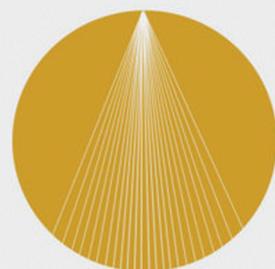
30



DIRTON AKA REV. ORLANDO
New Gospel Sounds

© 2014 Spalato Wyale

www.spalatowyale.com



WE ARE:

The main focus of the magazine is rap music and the hip hop culture connected to it, with the gaze and attention aimed above all at Italy, with the aim of documenting and giving voice to all the realities of the scene, illustrating its programs and initiatives carried out daily

TRIMESTRALE DI CULTURA HIP HOP
ANNO 13 - NUMERO 30 - AGOSTO 2024

EDITOR IN CHIEF/FOUNDER

TONI MEOLA

DIRETTORE RESPONSABILE

MARCO FALCO

PROGETTO GRAFICO

CODICE OVVIO

LOGO

LUCA BARCELLONA

CONTRIBUTI

SELENE LUNA GRANDI

FILIPPO PAPETTI

ANTONIO SOLINAS

MAX MBASSADÒ

MAURIZIO TREVOR

GIUSEPPE TAVERA

VINCENZO FERRARA

DIEGO MONTORIO

FEDERICO SAVINI

U_NET

CARLO BABANDO

CON L'AIUTO SPIRITUALE DI

LUCIANO BIANCIARDI

PHASE TWO

GURU

FRATELLI CHAPMAN

J DILLA

BEPPE VIOLA

ENNIO FLAIANO

FAKE CHECKER

MARK LENGER



FLAMOTUS

WHY:

The thing about hip-hop is that it's from the underground, ideas from the underbelly, from people who have mostly been locked out, who have not been recognized

.6 JACK THE SMOKER & BIG JOE

.14 TORMENTO

.20 RAK

.26 JAP & PAGGIO

.30 LORD MADNESS

.34 CARLO BABANDO

.38 WEIRDO

.42 NUMI

.46 RICO HERRERA

.50 MR MAGOO & IMPATTO

.54 CAPSTAN

.58 JILOSE

LA COVER DI QUESTO NUMERO È STATA REALIZZATA
DA RISE NEON

ADVERTISING:
LUCA MUSSO
ADV@MOODMAGAZINE.ORG

DISTRIBUZIONE:
MAURIZIO TREVOR
DISTRIBUZIONE@MOODMAGAZINE.ORG

STAMPATO PRESSO PRESS UP
VIA CADUTI SUL LAVORO,
01036 Z.I. SETTEVENE (VITERBO)

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI PADOVA N. 2525
DEL 7/03/22

MOODMAGAZINE
È UNA PRODUZIONE THINGS THAT





Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Jack The Smoker, sulle produzioni di **Big Joe**, in *Sedicioni* ci descrive in modo più ampio e personale la pellicola della sua vita vissuta fino qui, dove la lancetta del tempo segna ad oggi quarantun'anni. Lo fa in dodici brani, con un disco dal sapore emblematico, con quella classica composizione hip hop di rapper e producer che si affiancano per un intero album, rappresentandolo visivamente con una copertina in bianco e nero pienamente esplicativa, che in questo connubio ci riportano alla memoria proprio il suo iconico album *L'alba*, creato sotto il nome di crew La Crème insieme a Mace.

“Fanculo, troppi dubbi, troppe domande/Troppo corte le sere con un progetto più grande” dicevi in “Popolo Di Sordi”, tratto appunto da quell’album: se potessi tornare indietro, così diresti al Jack di quel periodo?

JTS: Non si capiva bene dove stava andando la roba, ma gli direi di spingere di più perché comunque la produttività dei tempi era un po' ridotta. In un'intervista di The Alchemist con Cardo di qualche tempo fa, Alan diceva che quando era pischello sta roba la prendeva sul serio ma come un hobby, perché non pensava che sarebbe diventato un lavoro e ciò che ne poteva conseguire.

Quindi soprattutto per il periodo la Crème, e credo valga anche per Joe, mi facevo molto guidare dal *faccio la roba per me, quando ho voglia, quando mi serve farla, quando mi sento l'impellenza artistica di farla*, e questo in realtà premiava da un certo punto di vista, perché la roba era proprio frutto di un percorso personale terapeutico e *al bisogno*.

Poi in realtà questa roba è stata recuperata proprio in *Sedicioni*, perché questo disco l'abbiamo fatto veramente con i ritmi di due persone che vogliono fare musica che piace a loro, ovviamente non da tenere per se stessi e quindi con una certa struttura logica, però fondamentalmente con l'esigenza di fare la musica che ci piace. E in questo disco, nonostante io non abbia mai forzato le mie robe onestamente, l'ho fatto più che in altri perché, anche grazie al tappeto di Joe, ho avuto veramente la possibilità di essere Jack al 100%.

Nella tua solita ricerca della strada con l'incognita, mentre aspettavi il sole, pensi di essere riuscito a vedere sorgere l'alba? Quello che hai raggiunto rispecchia il progetto più grande che avevi in mente?

JTS: Ha fatto un giro molto largo sta roba, ma man mano che il tempo va avanti paradossalmente ritorno un po' a quel tipo di percorso e faccio sempre di più la roba che mi soddisfa e che mi riascolto. Ed io sono molto esigente con me stesso, quindi guardo le mie cose in maniera molto severa e infatti molti miei progetti mi piacciono ma non come quando li ho fatti; sono sicuro invece che questo disco mi piacerà anche tra dieci anni perché penso di aver trovato una quadra nel mio percorso artistico e non ho nessuna intenzione di abbandonarla.

Mi frega sempre di meno di guardare quello che succede nel grosso panorama e ripeto, non che l'abbia mai inseguito, però man mano che vai avanti capisci banalmente che fare quello che piace a te è il modo migliore per fare musica che sia genuina. E sembra una banalità, ma in realtà è una cosa che attanaglia tanti artisti e te lo posso dire perché ne conosco tantissimi e conosco le loro indecisioni e le loro paranoie, quindi molto spesso poi mandare tutto a fanculo e ripartire da

te stesso penso sia la vittoria numero uno.

Sì, era quello che mi dicevi anche prima su quel che facevi all'inizio, quando lo facevi in modo più genuino, senza preoccuparti di altro.

JTS: Poi sai, dipende anche da come sei fatto: ci sono persone che vanno dritte sulla loro strada subito, altri che hanno un percorso dove sta roba della musica magari è anche una forma di accettazione di come sei fatto tu nelle tue imperfezioni, nei tuoi difetti e nelle tue insicurezze, tipiche dell'adolescente che scrive La Crème. Poi col tempo insomma prendi confidenza nel mezzo, diventi sempre più bravo a fare quello che ti piace e quindi anche meno interessato a quello che dicono gli altri.

In Vita in Ita (V.Ita) parlavi della frustrante quotidianità vissuta da un lavoratore medio in Italia, un loop che la grande maggioranza delle persone continua a vivere: a che punto della tua carriera sei riuscito a scendere da questa giostra potendo vivere di musica? Come hai vissuto negli anni questa tua libertà?

JTS: Ci sono stati veramente dei periodi in cui non è che volessi proprio mollare tutto, però dicevo "Cazzo sta roba del rap non la capisce nessuno in Italia, non riesco ad andare oltre alla mini formulina che piace a tutti". Però devo dire che grazie anche al boom che c'è stato nell'ultimo decennio, anche persone che fanno una musica un po' più specifica hanno la possibilità di lavorarci e portare pure dei dischi un po' più rap.

Ovvio che *Sedicinoni* non sia un disco destinato al grande pubblico, nonostante sia uscito per esso, però il grande pubblico ha una percentuale di persone che si stanno interessando alle cose scritte bene e prodotte bene e si sta cercando di sfoggiare quel gusto lì. Ad ogni modo, anche aiutato dal mio lavoro in studio e quindi avendo di fatto un piano b, nonostante io abbia fatto anche degli studi universitari e mi sia laureato in psicologia, non ho mai visto il seguito di questi studi come una reale possibilità lavorativa della mia vita, ma in realtà ho sempre voluto spingere su questa roba del rap.

All'inizio non ero sicuro che questo potesse essere il piano A, ma negli anni, aiutato un po' anche dall'industria all'inizio e da Machete che comunque mi ha dato una mano a confezionare bene le mie cose, ho sviluppato la consapevolezza di poterci lavorare. Rispetto a prima, quando facevo dischi come *V.Ita*, che era prodotto da un'etichetta di un ragazzo che non aveva mezzi, distribuito in maniera veramente molto piccola e spedito in copia fisica via posta alla gente direttamente da me. Però onestamente ho sempre saputo di essere in grado di fare sta roba del rap, cercando negli anni quella che potesse essere la formula giusta per me, finché a una certa, esattamente dopo il disco *Jack Uccide*, ho capito che la formula migliore era quella che in quel momento mi veniva istintiva e già in *Ho fatto tardi* ho messo le basi per un percorso veramente mio.

Nella mia roba poi stilisticamente penso tu possa riconoscere che sto rappando io dopo due barre e questa è una cosa che pochissimi rapper hanno ancora in Italia, mi permetto di dire.

Sì, anche questo è far riconoscere l'identità che un artista ha alla fin fine.

JTS: Esatto. Ti faccio un esempio di una cosa che mi è venuta in mente e che raccontavo forse a Joe, ovvero ai tempi credo dell'uscita di *Fastlife Vol.1*, una persona mi disse: "Cazzo sei uno dei pochi che nei feat con Guè non rappa come Guè ma rappa cos'è sé stesso". Perché già ai tempi c'erano dei trendsetter e tutti ci andavano dietro, anche perché soprattutto in Italia c'è

sempre stata poca conoscenza del panorama musicale e si è sempre ascoltato poco rap americano.

In Italia invece di tanti stili c'è solitamente una roba che va per la maggiore e tutti la seguono finché non asciuga, dopodiché via con un nuovo modello da seguire; si fa così sempre la stessa roba ogni tot anni finché non c'è un cambio della guardia e tutti seguono quel nuovo paradigma.

BJ: Sì perché questo fattore dell'identità personale è in parte surreale: prima per noi era fondamentale mentre adesso lo è un po' meno per i ragazzi di oggi, e ci può anche stare, sono cambiati i tempi, però è interessante come punto di vista.

JTS: Ci vuole un po' di coraggio. Poi in realtà io promuovo il fatto che i ragazzi di oggi siano in grado di fare cose fighe e cose ascoltate da tanti perché è figa come roba, però a loro dico che esplorare più opzioni gli darebbe anche la possibilità di essere più longevi, anche se giustamente uno alla longevità ci pensa dopo, quindi in realtà è sempre un discorso che si auto-morde la coda.

Concordo. Parlando con artisti è venuto fuori molte volte questo discorso, perché alla fine penso sia una maratona. Portare la propria originalità e la propria identità sul lungo periodo credo sia quello che ti premia e che secondo me ti fa anche stare meglio come artista perché essere la copia di una copia sicuramente non è il massimo, dato che ce ne sono tante in giro.

JTS: Ma poi legati a un solo sound tra l'altro. Tu pensa a quante persone magari erano in mega auge sei/sette anni fa e adesso non li senti più, invece sia io che Joe siamo in ballo da vent'anni, ovviamente consapevoli e anche contenti di non arrivare alla casalinga di Brera magari, ma di fare la nostra roba per le persone che amano quel genere lì e che ci porteremo con noi fino alla fine. Ed è bello perché fidelizzi un pubblico, fai la roba che piace a te e non stai ad avere la fissa di dover cambiare sound ogni anno o di dover seguire il trend del momento.

Poi al massimo il sound lo cambi perché ti diverti tu a seguire il tuo istinto e a provare nuove robe.

Sì, non rischi di essere una meteora e soprattutto sei soddisfatto della musica che fai poi.

JTS: Esatto. Poi è ovvio, ci sono anni in cui le robe ti vanno molto bene o anche un disco è più ispirato e ci sono anni tipo il 2016, che era un momento in cui dicevi: "Ma sta roba del rap se la caga ancora qualcuno?", però non è che allora vai a seguire il trend del momento a trenta e passa anni per cercare di rimanere attuale; intanto spingi sul tuo, te ne sbatti il cazzo, non ti fai calcoli e la roba poi viene bene.

Infatti *Sedicinoni*, che secondo me è uno dei miei dischi più ispirati, l'ho fatto a quarant'anni e ciò significa aver fatto proprio una maratona.

In "Come persa" (tratto da Jack Uccide) lasci trasparire una delle parti più intime della tua persona, raccontando anche il paradosso del successo, in cui si può essere tanto acclamati in pubblico quanto sentirsi soli nel privato: il supporto della tua compagna negli anni e l'aver avuto due figli, diventando quindi genitore, quanto ha influito nella tua vita personale e nella tua carriera? L'amore in fin dei conti è stato davvero un problem solver nel tuo caso?

JTS: Assolutamente, perché sono i rapporti reali che ti danno il terreno sotto i piedi, l'ambiente musicale è costellato di rapporti lavorativi, non reali, e se ci dai troppa importanza o anche banalmente se trovi una donna che vuole stare con te

perché sei un artista, sta cosa diventa pericolosa.

Io e mia moglie invece ad esempio ci conosciamo da una quantità di anni incredibile, ma lei non sapeva nemmeno che facessi musica quando avevamo iniziato a frequentarci.

La prima sera che siamo usciti mi hanno fermato dei ragazzi e lei mi fa mentre rideva: “Non è che devi pagare dei ragazzi per farti chiedere la foto” (ride, n.d.r.)

Comunque sì, questa roba dell'avere figli è assolutamente un punto di svolta nel modo di pensare, in primis perché non dai più priorità a te stesso come primo elemento della vita e questo è la prima volta che mi è accaduto, perché chiaramente anche avendo una moglie di fatto siete due individualità che si uniscono e che proseguono un percorso, invece poi quando hai delle creature da accudire, da crescere, a cui trasmettere dei valori e un ambiente sereno, cerchi di fare tutto il possibile per metterli a loro agio. E in più ti dà anche la dimensione pratica di dover fare le cose in meno tempo perché ne hai molto meno e ne devi perdere in generale molto meno.

Nello stesso brano dicevi “Sono fatto così, tu non sai niente di me / Vedi soltanto i miei film chiusi in un mp3”, descrivendo allo stesso tempo il tuo personaggio artistico, che si esprime principalmente con la musica più che attraverso i social: in che modo vivete sia tu che Joe il rapporto tra vita della spettacolo e vita personale? Se dovete rappresentare il percorso vissuto fin qui, che film e che genere di pellicola sarebbe?

JTS: Io cerco di usare i social, come è evidente, il meno possibile perché ho la pretesa di trasmettere il meno possibile tramite il mondo dei social e il più possibile tramite la musica. Quando poi mi si chiede di spiegare alcune barre molto spesso la spiegazione sta nelle barre stesse e dire altre cose è superfluo; quello che cerco di comunicare lo voglio dire e non lo voglio neanche approfondire oltre la musica stessa.

Ho quel modo di fare lì in testa, non perché sono nato prima dell'esplosione di sta roba qua e quindi ho visto anche il mondo pre-social, ma appunto perché secondo me un artista deve mantenere quell'alone di cazzi suoi che c'era prima. Non

perché era meglio prima, ma perché ai tempi tu avevi come riferimenti artisti di cui avevi visto tre foto e non sapevi quasi che faccia avessero, al massimo li avevi visti in un video o li avevi visti una volta live. Ad esempio per *L'alba* dei La Crème sono andato in studio da Bassi Maestro che per me era una figura astrale, per cui quasi mi vergognavo di essere lì ed era bello così; poi col tempo ovviamente ci siamo conosciuti e siamo diventati amici. A parte che *never meet your idol*: non è il caso di Bassi, però a volte perdi anche quella figura mitica legata alla loro essenza di artista.

BJ: A me invece molte persone dal vivo dicono: “Non sapevo neanche che fossi tu quello che - faceva - rap, ma ho ascoltato la tua musica per tanti anni”, però la penso come Jack. Secondo me è bello quando hai qualcosa da dire, non l'apparire per forza.

JTS: Sì, è anche per quello che non facciamo un disco magari ogni anno, anche se si cerca sempre di fare più roba possibile perché ci deve essere sempre qualcosa da dire, qualcosa di interessante. Cioè, ogni mio disco è un percorso che ha un macrotema o comunque un momento storico immortalato.

Se vogliamo tornare a quella roba del film, noi per esempio volevamo che *Sedicinoni* fosse un disco mega neorealista, attaccato a delle immagini vivide e ne è la riprova il titolo che riprende proprio quel concetto lì.

BJ: Poi per quanto riguarda i film della mia vita invece ti cito *Alta Fedeltà*, che è quello che più mi rappresenta, in cui c'è un venditore di dischi bloccato con le top five della vita: ogni cosa che fa ha un top five, non solo per la musica.

JTS: Ah! 5 momenti top insomma! Che hit!

Sedicinoni potremmo definirlo come una pellicola candidata all'Oscar, destinata a rimanere nel tempo: quali sono stati appunto i 5 momenti top di questo vostro progetto?

JTS: Eh, ce ne sono tanti.. Inizia a elencarne qualcuno tu magari Joe...

BJ: Quando è arrivata la strofa di Conway è stato sicuramente un bel momento, particolare diciamo.

JTS: Io mi ricordo anche dove ero: tangenziale est, all'altezza di





Lambrate: arriva mail, apro, strofa di Conway e inizio a volare.

BJ: Poi un altro mio momento top del disco è stato quando mi è arrivata la strofa di "Quadrato", perché mi sono emozionato molto e ho detto: "Ok, si è chiuso il cerchio. Ha ucciso il beat come avevo in mente." E quindi sì, era la strada giusta.

JTS: Mi ricordo che ero sul tavolo della mia cucina quando me lo provavo a bassa voce mentre la mia famiglia dormiva.

Poi quando inizi un disco non sai mai come va a finire ovviamente, c'è stato prima "No Problema" e quindi ci siamo presi subito bene, poi c'è stata "Come Tutti" con quell'aneddoto dei ragazzini che mi hanno fermato al semaforo per dirmi "Oh ma chi è questo?" e son le robe che ti fanno prendere bene, pensi: "Cazzo le strade l'hanno approvato".

BJ: Un altro momento da ricordare è quando sei sceso a Palermo.

JTS: Sì, quando ci siamo ascoltati tutto il disco assieme e abbiamo capito che comunque la roba era veramente quello che volevamo fare. Poi sicuramente anche quando abbiamo fatto "Spine" è stato un momento incredibile. Trovare il ritornello giusto non è stato facile: ci sono stati vari tentativi, varie ipotesi, abbiamo prima fatto le strofe ed il brano è rimasto tre/quattro mesi senza ritornello. Ho avuto quasi paura di non riuscire a chiuderlo bene perché non volevo farlo io; poi mi è venuto in mente questa cosa della voce esterna che mi parlava in maniera un po' eterea e poi appunto abbiamo aggiunto i violini, gli archi e tutte quelle sezioni sinfoniche incredibili...

Ho avuto tante belle emozioni, devo dire che è stato proprio emozionante fare sto disco.

E anche il release party ce lo siamo pompato con la gente perché io e lui per mesi ce lo siamo ascoltati da soli per motivi inevitabili e non. Il disco era finito tranquillamente a dicembre ed è uscito ad aprile quindi ce lo siamo un po' consumato, però non ci ha mai annoiato e quello è un buon segno.

"Da ragazzo sognando avevo le fisse di tanti / Uscire il disco dell'anno, sfondare il listening party": come sono cambiate le vostre aspettative negli anni? Pensate di essere riusciti a soddisfare quelle che avevate da ragazzini?

BJ: Io ampiamente. Non avrei mai immaginato che potesse diventare un lavoro, quindi sono felice del mio percorso e di quello che ho fatto. Per me bisogna essere sempre grati: non è solo una questione di talento, perché siamo tanti e quando riesci a far sentire la tua musica per tanto tempo e lavorarci, per me è già un grande traguardo. Se si può fare sempre meglio ben venga, ma per il resto per me è già a posto così.

JTS: Indubbiamente sta roba è strana, perché a quattordici/quindici anni nel 1996 non era come adesso che hai la prospettiva di dire "Cazzo sta roba in un attimo può diventare il mio lavoro". Io ho sognato tanto sta roba, ho lavorato tanto anche e sono contento perché l'ho fatto in una maniera abbastanza estrema, senza seguire troppo le regole del gioco.

Non so ancora se il pubblico che può seguire questo tipo di percorso possa aumentare o diminuire, chissà, quello è imprevedibile, però ho veramente tanta fiducia, soprattutto alla luce dei risultati di questi ultimi due dischi che ho fatto.

Da 0 a 18, così come dai 18 a oggi, che importanza ha avuto la musica rap nella vostra vita, prima ancora che diventasse il vostro lavoro? Qual è stato il vostro primo approccio?

BJ: Il video di "Still D.R.E.", il disco era uscito nel 1999 ed un anno dopo ho visto questo video mentre ero nel negozio di mio padre a lavorare. Ho detto: "Che cosa è sta roba qua? Voglio capire come funziona" e da lì ho scoperto che c'era una piazza a Palermo, Piazzale Ungheria, dove tutti i rapper e i rappusi si riunivano. Lì ho conosciuto Stokka e Buddy, Johnny Marsiglia, Louis Dee e tutta la scena attuale di Palermo praticamente.

JTS: Io invece ho avuto una coincidenza fortunata ad incontrare Mace alle scuole medie, quando lui da Pioltello è venuto a fare la scuola a Milano, dove invece abitavo io. Abbiamo cominciato a condividere sta roba della musica; entrambi eravamo mega appassionati. Io sono molto monomaniaco sulle cose, mi concentro tanto sulla stessa roba e se ci penso sono trent'anni che faccio solo questo tutti i giorni, anche se ovviamente poi lo diversifico perché c'è anche il mio lavoro di mix e master e ho fatto dei laboratori e dei seminari. Ma anche se non avessi fatto musica probabilmente avrei continuato ad ascoltare come un

cazzo di nerd tutti i dischi perché mi piace tanto, mi emozionano ancora e riesco a trovare per fortuna nelle robe nuove sempre nuova linfa.

Al giorno d'oggi c'è della musica che non mi piace e ripeto, non sto a inseguire a tutti i costi la roba nuova che esce; dipende poi dai periodi, ma questo succedeva anche quando ero pischello, dato che per esempio il momento Ruff Ryders non mi aveva fatto impazzire.

BJ: A me piacevano però.

JTS: Sì, lo so, però cioè, dopo la golden era degli anni '90 in cui, dato che ho pochi anni più di lui ma comunque degli anni in più, mi sono vissuto da piccolo Nas e i Mobb Deep, come fai a non abituarti bene? Cioè cazzo quella roba mi ha forgiato talmente tanto a livello di qualità artistica, di scrittura, di flow, che ho un paragone molto alto da cui partire. Infatti è uno dei motivi per cui mi piace poca roba in Italia perché comunque quello è il mio standard, cioè io devo sentire rappare in un certo modo per gasarmi capito? Poi la scrittura mi interessa eh, però se non rappi da dio non mi interessa così tanto ecco. In Italia non si dà troppa importanza a sto discorso di stare sopra al beat ad hoc, dire dei flow in un certo modo, di seguire i piattini come si muovono...

BJ: Non c'è proprio lo studio di queste cose qua...

JTS: Se tu senti in "Come Tutti" c'è un flow particolare: quando l'ho fatta sentire a Salmo lui sta cosa l'ha notata subito, sul battere, non so come dire, ma non è che la chiudi dritta, infatti chiude mezza barra dopo, ma chiude giusta.

Diciamo che non tutti ce l'hanno.

JTS: Non a tutti interessa, va benissimo, però a me interessa.

"Sotto fanno i cori come per la punta ultras" e sarebbe strano non farlo per chi tifa per il rap fatto bene, specie dopo la squadra che hai riunito all'interno di quel brano: se fossi obbligato a far dei cambi per far rifattare questi giocatori, chi vorresti mettere in campo per un nuovo remix? E come avete scelto invece i giocatori da mettere titolari?

JTS: Beh abbiamo giocato in casa in questo caso.

BJ: Abbiamo giocato in casissima, abbiamo chiamato i nostri fratelli di sempre, che per fortuna sono molto bravi e quindi è venuto super naturale. Poi rappare su quella pigna ci sta. Dico che è stato semplice fare quel brano perché Claudio (Louis Dee) è un fratello e poi Ensino e Max (Nerone) sono della nostra family quindi va benissimo. Era quella l'idea che avevamo quando abbiamo deciso di fare No Problema RMX, di chiamare proprio la gente vicina a noi che spacca a rappare. Per dei nuovi nomi sarebbe interessante, soprattutto perché forse non tutti sono ancora in grado di cavalcare quella roba, però potrebbe essere decisamente interessante sì.

JTS: Devi spaccare, anche perché su quel remix se vedi ci sono quattro rapper che condividono l'amore del rap, però lo rappano tutti in modo diverso, cercano tutti di prendere quella monotonia del beat che è mega ipnotico: io lo faccio per monorima, Nerone ogni tanto mi riprende quel viaggio lì ma poi fa la sua metrica, Louis Dee fa sta metrica assurda gridata che chiude sempre allo stesso modo, Ensino pure si fa il viaggio a volte come me ma poi lo cambia... cioè, è così che si fa il remix capito? In America si riprendono i flow ed è tutto elaborato così con quel pizzico di roba tua, mega America come cosa.

Ognuno porta la sua identità e la fa sentire sul beat.

JTS: Esattamente, non è un prosieguo di voci che non si distinguono tra di loro, quindi mi gasa sta roba.

Poi ovviamente mi piace anche fare altri pezzi tipo "No

Problema", perché a me piace la roba mega ipnotica, mega minimale e tutta poi uguale a stessa perché probabilmente al mio cervello piace sta cosa della ripetitività e lo faccio anche nelle mie rime, negli schemi ricorrenti tutti uguali, però interessanti e per me quel beat è proprio la spiegazione di cosa vuol dire fare un banger rap minimale che puoi ascoltare dieci minuti di seguito. Lo puoi ascoltare cento volte e ogni volta che parte live, dico sempre a Joe: "Minchia vorrei riscriverti da capo perché è troppo figo e troppo divertente rapparci sopra".

Avreste già in mente magari qualche nome se poteste allungarlo ad esempio?

BJ: Beh, sicuramente uno come Johnny Marsiglia potrebbe spaccarlo. Poi sarebbe interessante e mi piacerebbe poter sentire su un beat del genere un ragazzo come Kid Yugi.

JTS: E anche dei rapper americani mi piacerebbe sentirci sopra ovviamente.

Si, ci starebbe bene un remix con Benny The Butcher e Westside Gunn (ride, ndr.)

JTS: Esatto, ruotiamo i componenti Griselda dopo Conway.

BJ: Minchia, Benny lo spaccherebbe in due!

JTS: Benny se leggesti questa intervista, sappi che siamo pronti! (ride, n.d.r.)

"Quadrato", "Da 0 a 18", "Ogni Notte Due Notti", "P.I.M.P." e "Spine", sono molti i brani personali all'interno di Sedicimoni in cui parli delle tue esperienze di vita, dall'adolescenza fino all'incontro con la tua compagna, dalla nascita dei tuoi due figli fino alla scomparsa di tua madre: questo disco credo davvero abbia la forza di diventare iconico come L'alba. Che differenze pensi ci siano nei percorsi che hanno portato alla realizzazione di questi due album? E nel lavorare con Mace e Big Joe invece?

JTS: Beh, è stato diversissimo perché Mace e io avevamo vent'anni e adesso probabilmente fare un disco con lui avrebbe completamente un altro impatto di interazione fra rapper e produttore, specie adesso che ha un modo di lavorare fighissimo, soprattutto nel modo in cui lavora coi musicisti, ma completamente diverso. La differenza principale poi sta nel fatto che a vent'anni fai tutto senza esperienza e tanto di pancia, però non vedi *in mezzo*, non sai magari dove fare le pause banalmente, non sai ancora che sta roba la vai a performare live, eccetera.

Fondamentalmente *L'alba* è diventato iconico anche per il momento in cui è uscito, per il fatto dell'appartenenza a sta roba dei ragazzi di periferia, spostando un po' il focus, che poi è una roba che i Dogo hanno fatto forse meglio perché erano più avviati e più esperti ai tempi con *Mi Fist*.

Mi rendo conto poi che effettivamente lavorare con un produttore unico porta dei risultati perché mi fa creare una pasta che a volte se vado su tanti produttori non riesco ad avere, però non è che tutti i dischi debbano avere per forza la pasta unitaria del concept album, della roba che va in una sola direzione: ad esempio *Jack Uccide* non ha per niente quel viaggio lì, magari non è un disco iconico ma un disco sicuramente potente.

Però in generale vedo che il tipo di dischi che mi vengono meglio sono quelli con un solo produttore. O perlomeno fino ad adesso è stato così perché non li faccio col primo che passa e al giorno d'oggi avrei potuto farlo solo con Joe, proprio perché anche se abbiamo delle reference diverse veniamo dall'amore per la roba americana dal punto di vista musicale e ci troviamo tanto su quel terreno di ascolti, quindi è stato facile e divertente,

mentre magari con Mace all'epoca è stato facile, divertente ma tempestivo e molto ingenuo, in senso positivo ovviamente. Poi in *Sedicinoni* abbiamo scartato pochissima roba, un pezzo o due forse meno opportuni. Io poi non gli ho fatto sentire qualunque cosa avessi fatto perché la scartavo prima.

BJ: Io sta cosa tua la odio da morire. Sai quante robe saranno state bellissime di quelle che non mi hai fatto sentire?!

JTS: Beh ma sarà stato lo stesso per i tuoi beat dato che tieni lì tutti per te!

Joe invece, tu che hai sempre lavorato a progetti interi principalmente di artisti palermitani come Johnny Marsiglia e Louis Dee, che differenza hai trovato nella creazione dei brani, dalla genesi fino al prodotto finale, lavorando con Jack rispetto ai suddetti? Quali sono state le sonorità che ti hanno influenzato maggiormente?

BJ: Fortunatamente ho sempre fatto progetti con rapper veramente bravi, quindi mi sento abbastanza fortunato, ma comunque ti dico che è stato molto semplice lavorare con Jack, uguale al lavorare con i miei fratelli di sempre perché io e lui siamo molto simili su alcune cose, abbiamo una sensibilità molto vicina e quindi mi sono trovato bene.

Se umanamente non sono a posto con l'artista con cui sto lavorando, non riesco a lavorare bene, quindi è stato proprio tutto giusto: ci conosciamo da sempre ma in questi ultimi anni ci siamo riavvicinati tanto anche per il disco a livello umano e per me Jack oltre a essere il mio rapper preferito è anche un buon amico, per cui sono molto contento.

Poi a livello di sonorità alla fine ascoltiamo lo stesso tipo di rap da sempre, magari io sono un po' più estremo forse (ride, ndr.). Però sul rap ci troviamo d'accordo da sempre, quindi è stato facile creare il sound per Jack perché sapevo dove colpire

e perché è una roba che piace anche a me.

Però oltre al livello artistico anche il livello umano è fondamentale per me per riuscire a fare dei dischi con delle persone.

Concordo con te, non è scontato, perché il rapporto umano viene prima e per avere un prodotto genuino serve anche un rapporto genuino...

BJ: Esatto, deve esserci un'armonia. Solo così puoi fare della bella musica con una persona che ti capisce, sempre.

JTS: Infatti in questo disco dico anche delle cose che per me sono pesanti da dire. Tu stai dando in mano al producer la tua vita, anche cose che magari non hai piacere a rivangare o che ti fanno soffrire e anche il fatto di poterlo fare con una persona che ti fa sentire tranquillo nel farlo non è scontato.

Dalla presentazione al Kroen di Verona, fino all'apertura a Conway The Machine, state portando *Sedicinoni* live in giro per l'Italia: siete quindi focalizzati sul continuare a suonare live il disco, magari anche durante la stagione invernale in arrivo o state già pensando alla possibilità di un sequel o di uno spin-off del progetto?

BJ: Sicuramente quest'inverno porteremo il disco in giro.

JTS: Tutte e due le cose. Stiamo spadellando nuove robe. Poi non mi piace dire: *"Adesso facciamo quattro dischi!"* Però ci piace fare musica assieme, ci divertiamo a farla quindi perché non continuare? Poi magari vengono quaranta dischi, magari ne viene uno, magari ne viene mezzo, ma abbiamo voglia quindi questo è un buon inizio.

Testo/Diego Montorio Foto/Roberto Graziano Moro



PRESENT

DUMBO
via camillo casarini, 19
BOLOGNA

16 NOV
SAT 2024

GHOSTFACE KILLAH

del **WU-TANG CLAN** NY USA LIVE PER

L'ORIGINAL

BOLO CHAPTER
BOOGIETHON

GHOSTFACE

OPENING ACT

YARED GRAND DADDY KUSH & PL CLICK

AKRAN & CORNER CULTURE

FAIDA CLAN

BOLO CHAPTER
Italian Exclusive

MEDIA PARTNER





Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Tormento torna da solista pubblicando *Petali e spine*, un EP d'amore con le produzioni musicali di Frank Sativa. Quattro canzoni di musica leggera e d'autore, con al centro questo bellissimo sentimento che di questi tempi può risultare addirittura fuor moda, per l'uso eccessivo e banale che se ne fa, ma che è la chiave della felicità. Compriamo la nostra missione di vita solo se riusciamo a coltivarlo, rafforzando sempre più la nostra capacità di amare, senza mai farlo inaridire. L'uscita di questo disco quindi è stata anche l'occasione per incontrare l'artista e rivolgergli alcune domande, ma prima di immergervi nella lettura mettete in play *Petali e spine*, mi raccomando.

In questo nuovo ep metti l'amore al centro. Io ti ho sempre considerato un po' come lo Shakespeare del rap italiano. Quando molti rapper parlavano di strada e delle condizioni sociali, tu lavoravi sul linguaggio dell'amore affrontando emozioni e sentimenti. In questo periodo storico, caratterizzato da storie drammatiche e conflitti, ritengo significativo il tuo gesto di mettere al centro un sentimento positivo, capace di farci sognare e staccare dal contesto attuale. Soprattutto, un sentimento universale, che non conosce barriere di qualsiasi natura. Quando hai iniziato a pensare a questo progetto?

Questo progetto musicale è nato durante il tour. Frank mi accompagna sempre dal vivo ed abbiamo sentito l'esigenza di creare qualcosa in linea con ciò che ci piace. Abbiamo quindi esplorato l'evoluzione del soul e del funk, semplificando il linguaggio per avvicinarci al pop. Questa è la nostra sfida: rendere una musica impegnata e complessa accessibile a un pubblico più ampio, una missione che in Italia sembra impossibile, ma che continuiamo a perseguire.

Per quanto riguarda i contenuti, devo dire che Bagba, l'autore con cui lavoriamo, è fantastico. È uno dei tanti talenti straordinari che abbiamo in Italia. La scelta dei brani è stata naturale: abbiamo selezionato questi quattro perché esplorano l'amore da diverse angolazioni, riflettendo tutte le emozioni dell'animo umano.

L'Hip Hop ci insegna attraverso la musica l'effetto che ha sul corpo. Come cantante e rapper, il mio corpo diventa uno strumento musicale. Analizzando in profondità la musica, il corpo e le emozioni, scopriamo che l'ansia e la depressione di oggi sono spesso amore represso. I giovani provano amore represso e questo porta a difficoltà nell'esprimere amore in tutte le sue forme: per un amico, un partner, una passione o per sé stessi. Invece di litigare, dovremmo guardarci dentro e risolvere le guerre interiori che affrontiamo.

L'Ep è composto da quattro brani che sono un inno all'amore, come dicevamo, ed un titolo che è già di per se esplicativo del progetto: la delicatezza dei petali e il pericolo nascosto delle spine. Infatti non c'è rosa senza spine. Pensi che le spine possano essere un pericolo o siano necessarie per il completamento nell'amore?

Brava, se da domani i desideri di ognuno di noi si avverassero immediatamente, il mondo diventerebbe un delirio. Invece, sono proprio le difficoltà a metterci di fronte ai nostri limiti. Ognuno di noi incontra ostacoli diversi da quelli delle persone accanto a noi, e forse siamo qui proprio per imparare da queste difficoltà. Se avessimo davvero il potere e la forza di creare tutto ciò che desideriamo, probabilmente non saremmo in grado di scegliere cosa è meglio per noi stessi.

Come hai lavorato con Frank Sativa per quanto riguarda la parte musicale e soprattutto come hai interagito con Bagba? Lavorare sui testi con altri è una esperienza nuova per te?

No, assolutamente. Sono anni che faccio l'autore per altri, amici miei. Ad esempio, "Acqua su Marte" è stata scritta con Raige, e ho collaborato con artisti come Dutch Nazari per il pezzo con i Tiromancino. Scrivere per gli altri è qualcosa che faccio con passione. Ho sempre realizzato i miei album personali quando sentivo il bisogno di esprimermi da solo, e magari ne farò ancora. Tuttavia, quando si lavora in gruppo in studio, la dinamica è diversa. Si dice spesso che ci sono pochi autori che scrivono per tutti, ma in Italia ci sono autori straordinari. Quando mi trovo a collaborare con loro, mi rendo conto della loro forza comunicativa e della capacità di trasformare emozioni complesse in un linguaggio pop semplice e accessibile.

La collaborazione tra due o tre autori non è una semplice addizione, ma un'energia esponenziale che si crea. Arrivare a grosse produzioni con autori, musicisti, un producer che segue tutto e un tecnico del suono, rende la musica fantastica.

Io sono cresciuto con il rap fatto in camera con due amici o da solo, ed è fighissimo anche quello, ma lavorare con altri autori e interpreti è un'esperienza bellissima e piena di emozioni.

Infatti, ti temprava ancora di più nel creare.

Nella scena rap, ci sono molte persone a cui piace lavorare da sole, ma a volte stare sempre da soli può essere un limite. Ormai è praticamente impossibile scovare un progetto (in Italia almeno) che non sia disseminato di ospiti, a volte utilizzati quasi esclusivamente come riempitivo: la tua scelta di non avere nessun featuring?

Eh, ci piace fare scelte fatte bene. In generale, dipende da come vivi in questo periodo storico. Ci sono così tante uscite discografiche settimanali che puoi lasciarti travolgere da ciò che va di moda, con album che sembrano tutti simili. È una bella scena, dove ci si dà forza a vicenda, ma metto da parte gli interessi economici quando parlo di musica. Sono sicuro che ognuno, di base, lo fa per creare più hype e interesse intorno al proprio personaggio. Dall'altro lato, c'è la vera passione: ogni settimana scopri un mondo di musica bellissima che passa inosservata perché la gente vive solo delle notizie che riceve. Questa è la nostra scelta artistica.

A volte siamo influenzati dagli algoritmi di Spotify che ci inducono ad ascoltare pezzi correlati a quelli che già conosciamo, invece di cercare attivamente nuove musiche.

Questa è la sfida di oggi: una bolla di filtri che ognuno di noi deve spingere al limite. È lo stesso fenomeno di cui parli tu su Spotify. Sono mondi paralleli. Io vedo e seguo TikTok grazie a mio figlio, il che mi permette di entrare nel mondo dei ragazzi e di comprenderli meglio.

Scoprire le altre bolle di vita ti spinge, almeno per me musicalmente, a sfidare continuamente questa bolla.

In questi trent'anni hai ispirato generazioni ad amare come Tormento ama... Come descriveresti il tuo modo di amare? Come è cambiato nel tempo, da "La Mia Coccinella" a oggi, la tua percezione dell'amore, ora che sei un uomo maturo e padre?

Ed è proprio questo che è cambiato: a 17 anni ero innamorato delle ragazze, ma poi ho capito che l'amore non è solo quello. Limitare l'amore a quel significato è riduttivo.

L'amore è davvero a 360 gradi. Quando ho una passione

così forte per il mio lavoro, succedono cose che nemmeno immagino, solo per tutto l'amore che ci metto. Succedono cose fuori dal mio controllo, segno che l'amore assume molte forme. L'amore può essere amicizia, amore per gli animali o per le piante. Proprio in questi giorni stiamo portando avanti un progetto legato alla scuola e alla musica. Questa è una visione più adulta dell'amore: mantenerlo vivo durante la giornata lavorativa, la meditazione mi aiuta ad attivare questo sentimento.

La vita quotidiana può metterti in difficoltà e spingerti a metterlo da parte, ma è importante mantenerlo vivo. Bisogna saperlo coltivare costantemente.

È evidente che metti l'anima nei tuoi testi e la tua passione per il soul ne è una testimonianza. Parlaci di questa alchimia.

È un po' quella che mi ha insegnato la musica. La musica è bella quando c'è armonia, e noi diventiamo belli quando c'è armonia in noi. Ho dovuto impararlo perché, altrimenti, la mia voce non esprimeva ciò che i testi e il mio corpo volevano comunicare. Le tensioni nel corpo ci impediscono di esprimerci come vorremmo, quindi, per cantare bene, devi prima sciogliere queste tensioni.

La sfida è affrontare le tensioni esterne che ti tirano da una parte, e il corpo, per stare in equilibrio, tende a diventare rigido come il cemento. La vera arte e musica servono ad ammorbidirsi e ritrovare la propria forma, in modo che la voce sia rotonda e arrivi a parlare al cuore. Quando si dice che un interprete è bravo ma non arriva, è perché non sta parlando con la sua vera voce. Un cantautore che ha vissuto e sofferto ciò che racconta lo fa sentire in ogni parola.

E quindi è questa l'alchimia che ho sempre ricercato, hai usato una parola bellissima.

Studiare gli alchimisti del passato è stato illuminante per me. Questa intervista mi piace proprio per questo: ci fa riflettere su questi aspetti profondi della musica e dell'arte.

Il 19 giugno scorso ti sei esibito a Malpensa con Big Fish. Posso soltanto immaginare che emozioni si provi nel portare sul palco brani che hanno segnato la storia del rap italiano con i Sottotono... Qual è il tuo rapporto con il passato? Cambieresti qualcosa nella tua carriera, qualche scelta magari avventata o che si è rivelata nel corso degli anni non vincente? O semplicemente non hai nessun rimpianto?

Con il passato ci ho combattuto, abbiamo fatto a botte. Alla fine, però, ci siamo messi d'accordo.

La meditazione mi ha aiutato a mettere a posto tutte le cose del passato. Senza fare questo, non puoi progredire.

Devo dire che è stato bello anche scrivere la mia biografia, è stato un modo per tracciare un segno, fare pace con ciò che non mi era piaciuto del passato. Anche Fish ha fatto questo percorso, quindi c'è un amore che è andato oltre. Nonostante tutto, non ho rimpianti del passato perché vedo il presente e sono contento di vivere questo momento.

Il concerto dei Sottotono è stato un sogno. Avere 1.200 persone davanti che cantavano tutte le canzoni a memoria è stato fantastico. L'unica cosa che mi stupisce è che, se non hai un singolo fuori, non partecipi agli eventi estivi. Ma vedere il pubblico tornare bambino, regalando e portando in giro diverse generazioni, è qualcosa di speciale.

Nei nostri live trovi la mamma con i figli, il ragazzino, l'adolescente: è un mondo bello come quello dei Sottotono, qualcosa di originale che rimane nel tempo.

A proposito appunto di reunion, negli ultimi anni stiamo assistendo a questo ritorno della vecchia scuola, tra quella dei Dogo e l'annuncio di pochi mesi fa dei Co Sang. Con la vostra avete un po' acceso la voglia di tornare alle origini. Com'è andata questa esperienza? Ricordiamo tra l'altro che è nata in un periodo difficile, quello della pandemia...

Bravissima, primi anche in questo. Questo ci rende fieri, sia me che Fish, perché abbiamo solo interpretato una corrente mondiale. Tutto il mondo musicale ha rispolverato i suoni di fine anni '90 e inizio 2000. Sentire The Weeknd su basi che potrebbero essere benissimo R&B di fine anni '90 e vederlo arrivare primo nel mondo è incredibile e ci fa un regalo fantastico.

La scelta di tornare con *Originali* ha comportato dei sacrifici. Il suono è stato curato nei minimi dettagli per avere quel tocco particolare. Forse abbiamo pagato un prezzo in termini di ascolti, ma queste scelte artistiche spingono il nostro pubblico a guardare oltre i suoni del momento. È una sfida continua, dal terzo album ci hanno chiesto di rifare qualcosa di simile a *Sotto effetto stono*, ma abbiamo sempre spinto verso altre direzioni. Non ripaga economicamente, ma puntiamo ad altri livelli, non solo quello economico.

Realtà come Area Cronica, ricordiamo una delle crew più forti di quel periodo, nei giorni d'oggi quanto potrebbero essere significative per la carriera e l'evoluzione di un artista? Diciamo che attualmente nel game del Rap si tende a giocare da soli...

Sostanzialmente, viviamo in un'altra era. Negli anni '90, scendevamo tutti in piazza e il sociale era molto sentito. Anche se da piccolo non sapevo molto di politica, frequentavo i centri sociali perché erano gli unici posti dove potevi fare un

concerto rap o una gara di freestyle. Erano punti di ritrovo fondamentali, che però sono stati annientati. In realtà, erano uno sfogo sociale importante. In Svizzera, i centri sociali sono gestiti dal comune perché sono davvero importanti. Non creare un'alternativa è un problema, viva l'Italia.

La forza dell'Area Cronica era proprio quella: ogni strofa era influenzata da chi avevamo vicino, stavamo tutti a tremila con tremila input perché vivevamo insieme. È la stessa cosa che ho visto fare a Tedua, Mirko Rkomi, Bresh quando vivevano insieme a Milano, e anche con Nerissima Serpe, Papà V e la loro cricca. Quando ho conosciuto Sfera Ebbasta, era con Charlie ed era evidente l'energia atomica che sprigionavano insieme. È una formula che si ripropone: chi ha un po' più di esperienza riconosce percorsi simili.

Ho imparato molto dalle biografie di Marvin Gaye e Jimi Hendrix. I loro percorsi, seppur diversi, hanno somiglianze con i nostri. Bisogna sognare e perseguire i propri obiettivi, perché alla fine i percorsi si assomigliano sempre.

Ritorniamo un attimo sull'ep: nella title track citi uno dei miei calciatori del cuore, Roberto Baggio. Penso che tra te e Baggio ci siano delle similitudini, soprattutto spirituali. Lui è noto per essere buddista, e questo lo ha guidato nella sua carriera, nei suoi momenti più alti ed anche in quelli difficili, Direi soprattutto. Il tuo concetto di spiritualità?

Che chicca che hai tirato fuori, un parallelismo incredibile. Il percorso di Baggio è piuttosto simile a quello di Kobe Bryant, un altro dei miei eroi. Dedicare ciò che fai all'universo. Mi sembra il fine ultimo, la cosa più bella che un artista possa fare: regalare e interpretare con un linguaggio umano archetipi ed energie, cercando di trasformarli e tradurli in modo che ci si possa avvicinare. Questo è davvero il senso della spiritualità. Non è tanto, direi quasi una cattiveria, andare a Messa. Ma



quando leggi le scritture sacre, ci sono un sacco di trucchi che ti aiutano nella vita. Le preghiere sono un serbatoio di energia. Se ci credi, ti arrivano delle botte di energia pazzesche. Invece di buttare fuori questa energia come facciamo nella nostra società, attraverso il sesso e le cose più basse, dovremmo elevarla verso le nostre idee, verso ciò che vogliamo sviluppare. Allora, i sogni si realizzano davvero.

Noi artisti viviamo un po' con la testa fra le nuvole, ma è da lì che prendiamo le idee che vogliamo portare nella realtà.

Però è molto bello, ho visto anche il tuo canale YouTube dove ne parli e secondo me è molto importante anche raccontare e trasmettere questo concetto anche ai giovani...

È futuristica, e la strada è sicuramente quella dell'evoluzione umana. I grandi filosofi lo dicono da migliaia di anni.

Osservando le dinamiche del sistema, si ha l'impressione che l'artista sia invitato ad una produzione continua e costante.

Produrre tanto per non essere dimenticato in fretta, in un continuo loop: cosa ne pensi? Sappiamo che questo modus operandi non ti appartiene...

Zero, perché dedico molto tempo al lavoro e alla mia famiglia, all'amore per loro e per me stesso. Questo mi offre una grande ricarica. In passato, vivevo esclusivamente per produrre musica e accettavo di vivere in modo quasi asettico. Ora, invece, la produzione musicale la vivo in maniera più umana.

Il mercato, però, è dopato, non solo nella musica ma in molti altri ambiti. Questo fenomeno si estende anche all'alimentazione e a tutto il resto. Nella musica, sembra che ci sia la necessità di essere sempre presenti e sul mercato. Ti dirò, dopo aver passato tre giorni a Milano, ti viene naturale iniziare a produrre cinque post al giorno, 8.000 storie e tremila foto.

Io che vivo a Milano concordo con quello che affermi, siamo così assorti dalla vita frenetica di questo mondo veloce che spesso non riusciamo a realizzare la vera essenza della vita.

Devo dire che dopo tre o quattro giorni a Milano, sento il bisogno di staccare un attimo e poi ritorno con energia nel lavoro. Attualmente vivo in Toscana, alle porte del Chianti, un luogo bellissimo, e mi sembra tutta un'altra vita. A Milano, però, tutti i miei amici mi guardano strano quando consiglio di dedicare mezz'ora o un'ora al giorno per mantenere la propria forma e equilibrio. Senza questo, l'armonia può svanire e diventa difficile ritrovare il proprio equilibrio.

Fin da adolescente oltre alle rime d'amore, hai raccontato la cultura hip hop e la sua storia, un aspetto spesso assente nei rapper di oggi. Come vivi l'evoluzione dell'hip hop? C'è un rapper contemporaneo che stimi particolarmente? Cosa stai ascoltando in questo periodo?

Esiste un'interessante attenzione verso l'hip hop tra i giovani di oggi. Quando incontro i vari trapper, non devo nemmeno presentarmi, poiché vedo un grande rispetto da parte loro. Anche se i trapper dominano la scena, molti di loro continuano a esplorare il freestyle e altri stili, proprio come facevamo noi in passato. Per esempio, ci sono video di giovani talentuosi come Geolier e Tedua che, già a 14 anni, mostrano un'impressionante abilità nel freestyle. Alcuni artisti che fanno trap comprendono e amano l'hip hop, cercando nuove chiavi di interpretazione del rap, e rispetto molto questo sforzo innovativo.

Alcuni giovani, come Klaus Noir, sono eccezionali nell'analizzare l'animo umano e le emozioni, mentre altri, come Ele A e Tusco, stanno emergendo con grande talento. Tuttavia, c'è una certa difficoltà dovuta agli algoritmi che non sempre

promuovono adeguatamente questi artisti. Inoltre, c'è poco interesse da parte del pubblico verso la musica più profonda e significativa, mentre spesso si preferisce criticare i nomi più noti o ascoltare musica più leggera.

Anche se il supporto per lavori più seri è stato limitato, ciò che emerge è che i giovani artisti sono estremamente talentuosi e avanti rispetto ai tempi. L'attenzione verso il rap e l'hip hop è viva, ma la promozione e l'apprezzamento del pubblico rimangono sfide significative.

Ultima domanda: quale delle tue canzoni senti più tua e ancora ti emoziona? E quale invece non riproponi più nei live perché considerata ormai inappropriata di questi tempi?

Nei miei live inizio con un discorso filosofico sulla musica, sull'armonia e sull'equilibrio, per poi passare a "Dentro e Fuori", un brano che per me ha un significato profondo e universale. Questo pezzo lascia spazio a qualsiasi cosa possa accadere, senza pregiudizi sulle strade che possiamo percorrere. Rappresenta davvero il mio modo di affrontare la vita e la musica. Dall'altro lato, ci sono canzoni come "Succo alla Pera col Gin" o "Di Tormento ce n'è uno" che, nonostante non senta più come parte di me, continuo a eseguire perché il pubblico le chiede costantemente. È un modo per superare la resistenza e rispondere all'affetto dei fan.

Come mai non senti più tue queste canzoni?

Beh, dire *puttan collezionista* a 50 anni non mi rappresenta più. (ride, n.d.r.)

Testo/Elena Exena Catalano Foto/Elisa Platia



AWAKENING

AWAKENING // AWAKENING
AWAKENING // AWAKENING >:
{2019 INFLATION~>ss####}

<Italian art culture>
<Streetwear culture>
<The Chinese character culture>

[[FREEDOM,
HAPPINESS, FUN
OPENNESS AND CREATIVITY?>





Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

A distanza di 5 anni da *B2BR* **Rak** continua a essere su quella linea tra vecchia e nuova scuola, ritornando nella scena rap italiana con il suo nuovo disco *Payback*, in cui, sempre rappresentando fieramente la sua Roma, mostra una versione 2.0 di se stesso, dimostrandoci l'evoluzione avuta e raccontandoci le esperienze vissute nel mezzo dei suoi due ultimi progetti.

In Frammenti (tratto da *Rakpresento*) dicevi “E non è bica, ma fa usci le verità dall'acqua stagna/Roma chiama, Rak risponde senza conferenze stampa”, ma che effetto ti fa tornare sulla scena dopo quattro anni di silenzio dal tuo ultimo album *Born to Be Ready*? In cosa ti senti cambiato rispetto al disco precedente e che è successo nella tua vita in questi cinque anni di assenza?

Beh, sicuramente cinque anni sono stati un periodo importante, che mi hanno permesso da un lato di dedicarmi ad alcuni aspetti della mia vita che sentivo come priorità da sistemare, come la dimensione professionale e altre questioni che mi hanno fatto crescere come persona, mentre dall'altro lato avevo bisogno di prendere tempo proprio per sentirmi pronto a fare un lavoro che mi rappresentasse al 100%, pure per quello che erano stati il mio cambiamento e la maturazione nella vita.

Ho sempre avuto progetti in cantiere e possibilità di buttarli fuori, ma non ho mai voluto dover rispondere a delle aspettative per cui un artista deve fare quella roba e basta, non volevo fare un altro *Rakpresento*, quindi ho aspettato di avere una visione lucida di quel che volevo dire e fare e da lì è nato *Payback*.

Tornare è stato bellissimo, soprattutto perché la mia fanbase ha risposto come se non me ne fossi mai andato, capendo la mia crescita umana e personale, tale da essere corrisposta alla loro.

Sono passati dodici anni da brani come “Qualcosa che non va”, ma leggendone il testo, le parole scritte risultano forse ancor più attuali oggi rispetto al passato: cosa miglioreresti di Roma se ne avessi la possibilità? A un giovane oggi diresti “Vattene” o pensi potrebbe avere comunque un bel futuro?

Se pensi che *Rakpresento* è uscito 12 anni fa, comprendi come non sia cambiata solo Roma, ma sia cambiato veramente il mondo, con un relativo cambiamento ed evoluzione della società.

“Vattene” è un pezzo dove ho raccontato la storia di un'altra persona che è mio fratello, e senza accorgermene, quella di tutta una generazione di ragazzi che sono andati fuori a cercare fortuna perché qui la situazione era quella che era, e non mi sembra tanto migliorata. Però la verità è che lo statement di quel pezzo è anche che io questa cosa non sono riuscito a farla, o meglio, non l'ho voluta fare: credo infatti ci sia bisogno di combattere e non mollare, anche perché c'è ancora tanto da fare qua e se nessuno rimanesse a farlo sarebbe un problema.

Riguardo a quel che cambierei di Roma e del nostro Stato in generale invece, penso che l'Italia sia un paese estremamente logorato da una cultura che, un po' per questione anagrafica e un po' per questioni politiche e amministrative, non voglia essere contemporanea e ci trattenga perciò in una sorta di medioevo culturale che ci fa essere sempre subalterni e secondi su tutto.

Un esempio può essere la musica, ma in realtà più o meno in tutto viviamo questo complesso che secondo me è un po' una cazzata, perché noi italiani avremmo tutto il potenziale per primeggiare in tantissime cose, ma il motivo per cui non

ci riusciamo è che ci viviamo questa sorta di complesso di inferiorità che è dettato da dai problemi sociali che ci stanno. Tornando a “Vattene” infatti, la scelta di chi ha deciso di andarsene la ritengo più che giusta, perché immaginare che una persona di trenta/trentacinque anni possa vivere con gli stipendi che ci stanno in Italia oggi è ridicolo, perché nessuno può vivere con mille/milleduecento/millecinquecento euro al mese con le condizioni sociali che ci stanno.

E infine un altro punto generazionale, che si lega pure al Covid e che è un tema su cui sono sensibile perché comunque ho avuto le mie dinamiche e i miei problemi, è legato alla salute mentale delle nuove generazioni, perché la mia preoccupazione è che il mondo sia andato sempre di più in una direzione, in cui ci vuole da soli a correre senza sosta per arrivare non si sa bene dove. Si ha questa idea di un *consumatore* che il Covid ha reso perfettamente, chiuso dentro casa, che non ha più rapporti sociali, che produce, che consuma, che ordina su Glovo...

Noi con la musica cerchiamo di stimolare un po' una riflessione su questo, sul fatto che non bisogna mollare, che ogni persona deve cercare nella sua esistenza un significato, un obiettivo e cercare di alzarsi la mattina, guardarsi allo specchio e fare il 100% per migliorare questa condizione.

“Sottile linea tra la vecchia e nuova scuola” (da “Raccontami una storia”) penso sia, cinque anni dopo, anche la definizione perfetta per descrivere sinteticamente il tuo ultimo album Payback: come è nato questo progetto?

Questo è un progetto che ha visto avere un ruolo fondamentale Kaymar, il ragazzo che ha prodotto praticamente tutti i pezzi tranne Hustla, che è stata prodotta da Squarta e Gabbo. Io ero in un momento in cui avevo tante bozze tra le mani, ma non riuscivo a trovare una vera chiave per dargli un vestito.

Kaymar ha insistito tanto per riportarmi in studio in modo più *organizzato* e insieme abbiamo lavorato su questo nuovo vestito sonoro, su cui io ho creato tanto e trovato pure tante soddisfazioni. Ne è uscito fuori un *Rak 2.0* del 2024, a nostro parere molto coerente con la mia storia e allo stesso tempo anche molto contemporaneo dal punto di vista delle sonorità. Tra l'altro mi sono divertito tantissimo a fare questo disco, perché è stata un'esperienza strafuga proprio nel senso di non ripetermi, ma di provare a fare delle robe che avessero pure un profilo di novità rispetto al mio passato; la sensazione che poi quando lo ascolto è che sia un disco Rak al 100%, che sicuramente pone un po' il tema della differenza tra quello che facevo prima e quello che sto facendo oggi, ma che secondo me è perfettamente in continuità con quello che ho fatto prima.

Questo devo dire che il pubblico sembra averlo capito perfettamente e infatti ne siamo super soddisfatti.

“La chiami fotta io la chiamo passione/Che c'ho ancora un cuore e parlo alle persone” dicevi in “Riassunto” e il tuo rapporto con la tua arte si può ben comprendere nel testo di “Lettera alla musica”: quanto sentivi l'esigenza personale di pubblicare nuova musica dopo un lungo periodo di stop? Che feedback hai avuto dalla tua fanbase per Payback: pensi che il disco gli sia arrivato?

Penso che, per noi che apparteniamo a una generazione di mezzo, questa musica sia sempre stata una necessità principalmente da un punto di vista umano, perché iniziando in un periodo in cui non c'era l'industria che c'è ora e di cui siamo tutti super contenti, abbiamo sempre avuto bisogno di buttare fuori questa roba.

Siamo felici infatti per le nuove generazioni e, parlando spero

anche a nome di altri amici che fanno questo, vogliamo se possibile accompagnare, aiutare e lasciare poi qualcosa di concreto anche a loro. Quindi siamo un po' una generazione di mezzo, che ha avuto anche questo ruolo di testimonianza e che ha fatto in parte da tramite.

Io nel mio percorso umano per esempio ho sempre saputo che non avrei mai dovuto smettere con questa roba, semplicemente perché ne ho proprio bisogno, quindi è stato bellissimo riportarla di nuovo fuori e sentire tutto l'affetto ricevuto dai fan in serate come quella di presentazione del disco al Monk di Roma, perché è stato come un viaggio nel 2012, come se il tempo si fosse fermato e ci fossimo ritrovati di nuovo tutti lì insieme lì a festeggiare. Si respirava un clima di unione, di gruppo, veramente raro da trovare alle serate rap ed è una cosa che mi hanno confermato tutti i presenti. Una delle spinte che ho avuto è stata proprio determinata dal feedback del pubblico: sono cambiato su tante cose, dallo stile di vita al lavoro, diventando anche una persona più stabile e realizzata, ed è proprio bello vedere come i ragazzi che mi seguivano siano cresciuti con me e con la mia musica, facendo a loro volta il proprio percorso di crescita e maturazione personale.

“Un uomo è figlio dei valori che si porta dietro”, quindi mi sorge spontaneo chiederti: quali sono i valori che ti hanno portato fino a qui nel tuo percorso di vita e da artista?

Io sono una persona di principi nel bene e nel male, quindi per me i valori vengono prima di qualsiasi cosa: l'amicizia e il rispetto per i miei fratelli e per le persone che mi porto dietro da una vita sono sempre stati al primo posto anche di fronte alle donne e ai soldi.

Io dico sempre che c'è una triade di valori che regola qualsiasi rapporto umano e professionale che sono sempre stati per me lealtà, fiducia e rispetto: se viene meno una di queste tre componenti, io non posso più fare niente con quel qualcuno.

A volte nell'underground c'è un po' questa tendenza di dover sempre rispondere a se stessi e finire per essere ripetitivi perché c'è la paranoia di subire un giudizio, di sentirsi dire “Ah vedi è cambiato” se fai una cosa diversa come scrivere un ritornello con una linea melodica, ma a me non me ne frega proprio un cazzo e te lo dico proprio chiaramente.

Io devo rispondere soltanto a me stesso per il mio cambiamento personale e ciò non deve passare dall'opinione di un altro rapper: magari bisogna avere un po' di coraggio in questo, ma la musica è bella proprio quando fai quello che ti pare e io in questo disco l'ho fatto.

Adesso è un periodo dove per tutti sembra sia tornato il rap di una volta sentendo i dischi che escono e io sono super felice di ciò, però quello che consiglieri magari a un giovane che si avvicina a sta roba è di divertirsi e fare quello che si vuole, perché quando poi si scrivono canzoni che emozionano le persone e che hanno qualcosa di reale dentro, alla fine la gente lo capisce e te lo prova venendo a sentirti dal vivo.

Chiaro che poi questo sia uno sport competitivo e che anch'io voglia spaccare il culo a tutti, perché questo è un gioco che funziona così e io sono primo ad aderire a questa mentalità, però se tu vedi le nuove scene che sono venute fuori ti rendi conto di come la grande forza che hanno avuto sia stata anche quella di avere un sostegno reciproco. Con questo disco volevamo proprio dire questo, cioè che Roma ha le palle e ha degli artisti da paura, quindi sticazzi della lotta dei quartieri per avere tre spicci in più: dovremmo tornare a sostenerci come poi abbiamo fatto ai tempi con *Barrecrude Mixtape*, perché insomma la mentalità è sempre quella.

In “Svegliarsi a Roma” hai unito sulla stessa traccia quattro generazioni di artisti della tua città, ma come è cambiato il tuo rapporto con Roma negli anni? Dal primo *Barrecrude Mixtape* a oggi hai anche sempre cercato di unire la scena romana nel tempo: come è cambiato il rapporto con essa dagli inizi ai giorni odierni?

Questo è un disco dove ho scelto necessariamente di chiamare solo featuring romani, non per una chiusura verso le altre città dove ho mille amici con cui faremo tante cose, ma proprio per dare un input sul fatto che secondo me i tempi sono maturi perché Roma sia autonoma e forte nel panorama musicale, senza dover per forza trasferirci tutti a Milano.

Ovviamente l'industria è posizionata in quei luoghi e rispetto tantissimo tutti gli amici di Roma che sono andati là per crescere musicalmente, però anch' qui iniziamo ad avere belle strutture e realtà come ad esempio quella dei ragazzi di Millenari, che hanno curato l'edizione del mio disco, dandomi una mano e supportandomi. È una realtà giovane e molto strutturata che sta facendo un lavoro pazzesco e secondo me ce ne sono tante altre così; proprio per questo penso che Roma abbia veramente tutto per essere una scena rilevante come lo sono diventate Milano e Napoli.

A volte ho l'impressione che per motivi legati al fatto che noi siamo l'unica metropoli d'Italia (come se fossimo un po' una New York italiana) e alla grande competitività che c'è, ci sia

mancato qualcosa dal punto di vista della coesione.

Noi con *Barrecrude Mixtape* ci avevamo provato e secondo me ci hanno provato anche altre realtà in questi anni, come ad esempio i ragazzi della Lovegang, che penso abbiano fatto un bel lavoro o il Do Your Thang. Se ritrovassimo uno spirito di unione, vera, anche verso nuovi, potremmo assolutamente dire la nostra.

Per quanto riguarda il mio rapporto con Roma invece, lo dico e lo ripeterò sempre: io devo tutto a questa città, specie per l'affetto che ricevo dai ragazzi ogni volta che suonano.

Nel tuo ultimo progetto si sente come tu ti sia aperto ancora di più a certe tematiche più intime, specie in brani *love* come “Collier” e “Ogni cosa”: pensi che continuerai a portare certi temi anche nei progetti futuri o sono singoli episodi relegabili al periodo vissuto prima della sua pubblicazione?

Sicuramente i cambiamenti che tu hai nella vita, come da ogni cosa e come lo è stato per me l'interruzione di una lunga relazione, sono sempre un elemento di stimolo per scrivere delle robe nuove e per provare ad aprirsi su quelle tematiche.

Ovviamente nel rap questo è un po' un tabù, come se esistesse solo la parte coatta e di strada, invece abbiamo tutti queste questioni: alcuni artisti scelgono giustamente di non parlarne, mentre io forse non l'avevo mai fatto in termini più positivi, ma avevo sempre messo dentro ai brani l'amore come elemento di sofferenza, che è una cosa che ovviamente viene più spontanea. Questi sono due brani che raccontano un determinato periodo e quindi dipende pure un po' da quello che mi capiterà nella vita, quindi non posso prevedere il futuro, ma sicuramente continuerò a ricercare questo, anche perché l'età è tale per cui ci siano anche dei nuovi argomenti che vanno a creare poi anche un senso di identificazione del pubblico, che è fondamentale.

Il disco come dicevamo poc'anzi è uscito per Payback e con il publishing di Millenari Records: come ti stai trovando a lavorare con queste realtà e come ci sei venuto a contatto la prima volta?

I ragazzi di Millenari Records hanno dato una mano a tutto tondo, perché da un lato hanno seguito loro le edizioni del disco (essendo poi degli editori veri), facendo un lavoro gigante su tutta la parte di publishing e mi hanno supportato anche in tutta la parte logistica e di management legata all'organizzazione del release il giorno stesso dell'uscita e dell'evento al Monk.

Una realtà con cui continuerò a lavorare perché composta da ragazzi giovani, affamati e soprattutto onesti e molto in gamba. Per quanto riguarda la distribuzione invece, eravamo arrivati, a master pronto, ad avere varie possibilità, compresa quella di fare tutto da noi perché ormai sappiamo come si fa, ma i ragazzi di Payback hanno dimostrato un forte interesse verso il progetto e mi è sembrata una bella scelta lavorare con loro. Ci hanno dato un gran supporto e sono stati determinanti nel permetterci di avere una vetrina che fosse anche fuori da Roma e quindi anche di avere una visione più d'insieme, mettendo dentro teste molto competenti come Nicolas, Mauro, Alex e lo stesso Koki, che ha fatto un lavoro stupendo.

Dato che poi anche loro sono partiti non da tantissimo tempo, credo che reciprocamente sia stata una forma di supporto e di adesione reciproca ai rispettivi progetti ed è stata una bella esperienza. Abbiamo fatto un lavoro su questo disco con davvero tante persone che adesso ringraziare tutte sarebbe complicato, ma sia sulla parte di visual sia su tutto il resto c'è stato veramente un team appassionato che ha sposato la causa al 100% e soprattutto mi ha dato retta perché io sono uno a cui piace stare sulle cose, o per dirla in francese un bel *cagacazzi*.



In “Domino” (tratto da B2BR) dicevi “M’hanno detto puoi rappare lento ma non smetto/Perché ho il doppio delle sillabe da mettere sul tempo”: nonostante queste tue doti tecniche pensi siano stati la mancanza di costante produttività e la scelta di rimanere indipendente i due fattori chiave che ti hanno impedito finora di ottenere i risultati che hanno avuto altri artisti con le tue peculiarità, anche se più giovani? Pensi che Payback in questo caso possa andare a prendere quello che non ti è stato riconosciuto finora?

Guarda, su temi ricorrenti come i numeri o il riconoscimento del livello di un progetto sono veramente molto tranquillo e ne parlo proprio con grande serenità: penso che noi come Barracuda abbiamo avuto il nostro momento nel 2013 dopo l’uscita di *Barre crude Mixtape Vol 3*, perché eravamo la cosa nuova del rap di Roma; non siamo mai stati effettivamente così affermati in tutta Italia semplicemente perché era un periodo diverso, però ci siamo tolti grandi soddisfazioni ed abbiamo avuto pure alcune possibilità per fare degli step tra vari interessamenti e proposte dalle major.

Credo però di essere esattamente dove devo essere, perché per fare quel tipo di percorso, di carriera e di vita, servono tante componenti e io semplicemente nel momento in cui avrei fare il cosiddetto *salto*, avevo i miei cazzi e soprattutto avevo anche altri progetti, perché mentre suonavo in giro ho sempre continuato a studiare.

C’è stato un momento della mia vita in cui si è creato un bivio tra queste due cose, che ho risolto mettendo la musica in una posizione un po’ diversa da quella in cui stava prima, perché era una posizione di desiderio e non di bisogno.

Questo per me è stato risolutivo sotto tanti punti di vista, perché non tutti possono, vogliono e riescono ad abbracciare totalmente quello stile di vita e credo siano discorsi che alla fine lasciano un po’ il tempo che trovano, dato che era il 2013; fosse stato il 2023 magari, probabilmente adesso stavamo parlando di un’altra cosa per quello che era Barracuda in quel periodo. Sono consapevole che ovviamente dopo cinque anni di silenzio partivamo veramente da zero, quindi rispetto a questo *Payback* è un modo per rappresentare tutta la semina che abbiamo fatto, tutto quello che abbiamo costruito e tutte le pagine che abbiamo scritto in quegli anni, che non possono essere cancellate dalla storia magari perché un magazine di settore o qualcuno ha deciso i *Barre crude Mixtape* non sono mai esistiti, la gente se li ricorda, noi c’eravamo e quindi abbiamo visto bene quello che è successo.

Il concetto di *Payback*, di riconoscimento, è proprio questo, cioè non tanto un prenderti quel che ti spetta, perché in fondo quel che ti spetta è quello che hai, ma inserire una sottolineatura sul ruolo che abbiamo avuto, che è una questione storica che non riguarda numeri o soldi, ma il riconoscimento generazionale, in primis perché tecnicamente dal punto di vista del rap non temo la competizione con nessuno in Italia e poi perché sono convinto che abbiamo avuto e possiamo ancora avere un ruolo nella storia del rap italiano, così come tanti altri artisti come noi. Secondo me poi è andato tutto come doveva andare e quindi non penso né di essere sottovalutato né di aver avuto meno di quello che mi spettava.

Credo poi che questo ultimo disco sia un po’ un punto di ripartenza dopo 5 anni e valuteremo nel tempo che impatto e che significato avrà avuto, ma posso già dirti che penso che da *Rakpresento* ad oggi ci sia una linea continua che siamo riusciti a ristabilire e il mio obiettivo era proprio questo.

E comunque sì, ci hai preso con la domanda, perché il titolo la dice lunga: *Payback* per me non significa volere i crediti, ma che, oltre al fatto di avere un ruolo in questa scena, mi siano riconosciuti gli sforzi e il lavoro fatto, prima di tutto a livello personale, e con questo disco l’ho voluto ribadire con forza, secondo me anche riuscendoci.

In conclusione ti chiedo: cosa rappresenta per te *Payback*? Pensi di rappresentare ancora quel “pizzico di verità in un mondo di parole”? Cosa diresti a un ascoltatore che non ti conosce per fargli votare *Rak*?

Penso che questo disco qua, almeno per quel che mi è stato detto, sia un disco coraggioso, senza fronzoli, senza paura, senza ruffianeria e senza dover rifare quello che avevo sempre fatto a tutti i costi; è un disco dove mi sono preso pure la responsabilità di “variare i miei argomenti, facendo un grande cambiamento e quindi sì, penso che sia ancora un pizzico di verità in un mondo di parole e lo sento come il disco più di Matteo di tutti.

A un ascoltatore che non mi conosce invece direi dal punto di vista qualitativo di aprire le orecchie e di godersi il viaggio, perché penso che sia un disco musicalmente molto valido e, specie per chi apprezza questo genere musicale ed è fan di questa cultura, sia un disco che c’ha tanto amore per questa roba dentro.

E quindi non è tanto un discorso di essere “votato”, quanto di dire: “Mettiti seduto e goditi sta roba, perché se sei un appassionato di questo io lo sono tanto quanto te e quindi sicuramente giochiamo in casa”.

Credo infatti sia pure proprio un tributo che io ho voluto fare al genere con questo disco, perché dentro c’è Roma, c’è un viaggio a New York e c’è un grande rispetto per questa roba. In mezzo tanta roba valida che rispetto, e anche a tanta merda ovviamente, pensiamo di aver fatto un lavoro che dal punto di vista della qualità e del rispetto del genere sia di altissimo livello, quindi crediamo di poter competere.”

Testo/Diego Montorio Foto/Ornella Mercier







Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Jap & Paggio. Quasi dieci anni di assenza e, inaspettatamente, uno dei due storici di Verona torna a farsi sentire prima con un singolo e poi con la pubblicazione di un disco. *Old But Gold* è uscito in maniera indipendente qualche mese fa. In questa intervista ho cercato di scavare a fondo sul progetto e di far luce sul ritorno inaspettato (o quasi) di questi due artisti.

Partiamo dall'inizio. L'Ep *Hiphopcrisia* è uscito nel 2013. Come mai per quasi dieci anni non avete pubblicato altri progetti insieme?

Jap: Sono passati undici anni dalla nostra ultima fatica perché abbiamo deciso di prendere due strade differenti dando priorità a famiglia e lavoro ma siamo riusciti comunque a collaborare dato che sia in *Hate & Love* (mio album solista del 2016) che in *Longevity* (album insieme a Flesha del 2021) ci sono alcune produzioni di Paggio. Ed anche durante il periodo Covid abbiamo sfornato un paio di singoli: uno con Tripla B dal titolo "Caduta Libera" con tanto di video home-made e "Cry No More", una canzone dedicata alla violenza contro le donne con un bel ritornello in inglese cantato da Aida.

Si vociferava che avevate rotto. È la verità?

Paggio: Abbiamo sentito anche noi queste voci, ma possiamo assicurarvi che sono infondate, a provo di ciò ci sono le nostre collaborazioni che sono perdurate, come detto da Jap prima. Gli anni passano e ci portano a fare anche esperienze diverse, ci sono mille variabili ed avvenimenti che vanno a condizionare le nostre vite, io ad esempio sei anni fa sono diventato papà di un bellissimo bambino di nome Matteo che sentirete anche all'inizio della traccia "Don't Stop" e anche Jap dal canto suo ha dovuto attraversare dei momenti molto difficili, senza entrare nello specifico. Se poi ci vogliamo mettere che avevamo già fatto insieme due album, ci sta che sia venuta un po' meno la carica che avevamo in partenza.

Io in questo tempo mi sono aggiornato parecchio e credo anche di essere migliorato tanto, sia dal punto di vista tecnico che di attrezzature per fare beats e se non mi credete vi basta ascoltare quella che definisco la nostra opera prima per maturità ed ingegno: *Old But Gold* è orgogliosamente un una grande esperienza musicale prima tutto.

Cosa vi lega uno all'altro?

Jap: Una solida amicizia, un profondo rispetto e un legame artistico molto forte. Noi ci conosciamo da quasi trent'anni e non ci siamo mai separati, è come se fossimo fratelli siamesi. Della vita abbiamo vissuto e condiviso gioie e dolori riportando poi in musica il nostro trascorso.

Se non fosse stato per l'Hip Hop non ci saremmo mai incontrati dato che la prima volta che ci siamo conosciuti è stato ad un concerto di Bassi con Davo e Zeta in un locale in provincia di Verona nel lontano 1997. Pensate solamente che avevamo ancora i capelli allora (ride, n.d.r.) ed eravamo già dei ragazzi presi bene dalla faccenda Hip Hop: io ballavo e facevo i primi freestyle con Zampa, Shen, Jimbo, Minga (Osteria Lirica); Paggio reppava e presentava un programma in radio con la sua crew (Matross School).

Da lì a poco ci invitarono in trasmissione per proporre le nostre demo ("Sotto Il Suolo" e "Ritorno Alla Realtà"), il resto è storia.

In un'intervista, di recente, avete menzionato i vostri difetti. Oggi voglio chiedervi qualcosa di leggermente diverso! Quali sono i limiti che pensate di avere come persone e come artisti?

Paggio: Sky is the limit... e nel 2024 forse nemmeno quello. Perché porseli? Non lo abbiamo mai fatto in vita nostra e non vogliamo certo iniziare adesso, non abbiamo contratti da rispettare se non con noi stessi, siamo liberi senza *manette* e con letà giusta per poter dire e fare quello che pensiamo responsabilmente per quel che riguarda la vita artistica. Come persone la cosa cambia sicuramente, famiglia, lavoro e ristrettezze sono i nostri limiti nel bene e nel male.

Il rapgame è un divertimento che affrontiamo seriamente e professionalmente ma rimane pur sempre solo una parte della nostra storia attuale, ci sono tante cose che ci limitano, una su tutte i soldi, ci sono le bollette da pagare, ci arrangiamo su ogni fronte e quando non riusciamo chi lo fa al posto nostro non lo fa gratuitamente, si ci sono gli amici, ma come diceva Jap *"amici amici, amici un cazzo!"*

Oggi nessuno fa niente per niente, se dai prima o poi ti aspetti sempre qualcosa indietro, sono cambiati molto i tempi del rap genuino degli anni 90/2000.

Avete presente il calcio moderno, quello di adesso con i dovuti paragoni è la stessa cosa, da giovani si andava a giocare al campetto, in strada ad ogni ora e così anche il rap nasceva lì, ora invece è cambiato tutto.

Old But Gold. Qual è la genesi di questo disco?

Jap: Un anno fa ci siamo trovati ad una cena e abbiamo buttato giù le idee per un nuovo progetto assieme perché c'è sempre stata voglia di continuare a fare musica rap a modo nostro. Siamo sempre stati dentro ad una ricerca musicale importante e volevamo realizzare qualcosa che lasciasse il segno alla generazione di oggi e non solo. Volevamo far capire l'importanza di questa musica a livello di tematiche, suoni, armonie senza stravolgere il rap facendolo diventare musica di plastica come spesso è successo in questi anni.

Sia chiaro, noi ascoltiamo di tutto e siamo molto autocritici perché vogliamo sempre regalare emozioni a chi ci ascolta. È stato bello sperimentare in *Old But Gold* l'utilizzo del suono classico fuso con gli effetti più moderni aggiungendo samples funk che fanno viaggiare al primo ascolto. Questo è Old But Gold per noi.

Come vi è venuto in mente il titolo? E a cosa è legato?

Jap: Il titolo è nato casualmente durante una telefonata, lo ha suggerito Paggio prendendo spunto del detto *"gallina vecchia fa buon brodo"* ma non suonava molto bene così (ride, n.d.r.) Allora abbiamo optato per la versione americana *old but gold*, un titolo risoluto e anche nella lingua del rap che ascoltiamo e a cui ci ispiriamo.

Parliamo di differenze. Si tratta di qualcosa di diverso dalla vostra discografia in comune o c'è in qualche modo un filo conduttore?

Jap: Il filo conduttore c'è, questo è certo. Ci siamo evoluti, come è giusto che sia, ad un livello superiore ma vogliamo fare ancora meglio. Il rapgame ci ha insegnato che bisogna ripartire sempre con il pieno, pilotiamo un bolide e lo vogliamo tenere sempre su di giri per ottimizzarne le prestazioni. Il filo conduttore ci deve sempre essere altrimenti non avrebbe avuto senso almeno per noi continuare a produrre, ad ascoltare, a ricercare e a scrivere.

Chiaro che alcuni pezzi dell'album siano più classici, fa parte della nostra natura e saremo così sempre ma la cosa che più ci contraddistingue è che abbiamo la mentalità aperta verso un sound più moderno.

Mi fate un commento personale sul Rap Game nel 2024?

Jap: Il Rap Game è sempre bello ed avvincente, rimettersi in gioco ti dà la voglia di crederci sempre di più e di non dare mai nulla per scontato. Spesso è difficile non essere ripetitivi nei testi e nelle produzioni ed in più i rapper/trapper sono in aumento con idee nuove, musiche diverse e concetti moderni. Di talentuosi ce ne sono pochi ma va sempre apprezzato l'impegno e la voglia di emergere su tutti i fronti. Noi che veniamo dalla generazione del Boom Bap abbiamo ancora voglia di confrontarci sia con la *old* che con la *new generation* in quanto è motivo di crescita personale ed artistica.

Chi non ha mai creduto in tutto ciò giustificando questioni o scaricando colpe ad altri è stato solo di passaggio per quanto ci riguarda: in *"Bullshit"* sottolineiamo questo concetto perché nell'Hip Hop o ci credi o non ci credi, non c'è una via di mezzo e non esiste l'astratto. Quindi per concludere: evviva il Rap Game anche nel 2024!

Musicalmente che prodotto è? Che lavoro c'è dietro?

Paggio: *Old But Gold* è l'opera di cui vado più fiero perché la maturità, l'esperienza e la tecnologia che ho adesso non l'ho mai avuta prima. All'interno ci sono tre differenti modi di fare beat: abbiamo dei pezzi interamente suonati dal sottoscritto (senza campionamenti) come *"Don't Stop"* o *"L'ho Fatto"*, poi ci sono dei classici come *"Manette"* o il *"Guastafeste"* o ancora *"Che cazzo vuoi"* che si basano su campionamenti rigorosamente da vinile che ho tagliato, modificato e poi ricucito con qualche aggiunta speciale ed infine ci sono anche delle collaborazioni con musicisti d'eccellenza come in *"Nicotina"* dove sono partito con un'idea e l'ho sviluppata con l'aiuto dell'emérito professore di Sax Daniele Pasquali, il bassista Mattia Red Signorato ed Efeizee al TalkBox.

Dentro questo lavoro c'è la consapevolezza di saper fare rap che di questi tempi non mi sembra una cosa tanto scontata anzi, professionalità e qualità: dai beats alle rime al mix finale di Bassi Maestro. Nulla è lasciato al caso, le grafiche, i video e foto realizzati da instancabili professionisti come Maurizio Zatachetto e Mattia Bonizzato, le interviste su instagram create con la super visione di Martino Vesentini, tutto è stato attentamente ponderato e pianificato, senza dimenticare tutto quel *sottobosco* di persone ed amici che ci hanno aiutato a trovare e a fare le cose più disparate.

Paggio posso chiederti qualcosa in più sulla strumentazione che hai ora e su che studi hai fatto in questi anni? Inoltre: hai mai pensato di pubblicare un producer album?

Paggio: Dato che ci sono partito dall'inizio: a 16 anni, conoscendo un minimo delle basi della musica e con la fortuna di avere un papà con il passato da DJ negli anni '70 (tra i primi DJ in Italia e conservo ancora il patentino della ormai defunta EMI Music) iniziai con un PC 486 di IBM ed in Dos usavo un software completamente gratuito dal nome Fast Tracker 2, che non aveva molto se non la possibilità tramite un mixer, di collegarci un piatto e poter così campionare da vinile o al massimo da CD, super facile e con le funzioni base ma sufficienti per permettermi di creare la hit nel primo album di Jap *"Zero Fake"*. Poi passai al mitico Fruity Loop in varie versioni per un bel po' di anni e poi sentii la necessità di

cambiare ancora ma non scelsi l'MPC ma decisi nel 2012 di provare qualcosa che non era ancora conosciutissimo ovvero l'hardware e software della tedesca Native Instrument anche conosciuto come Maschine con tutto quello che gli girava attorno.

Diciamo che la mia vita da producer è passata da tre fasi: la prima di puro campionamento (classic) poi la seconda che prevedeva il campionamento e l'aggiunta di synth e infine la completa produzione di un beat senza campionamento alcuno ma solo con cose suonate da me stesso, prendete come esempio dall'ultimo album "Don't Stop".

Non so se un giorno farò mai un producer album, Jap ogni tanto me lo chiede...mai dire mai.

Qual è il messaggio di *Old but Gold*, cosa volete dire alle persone di voi e della vostra attitudine?

Paggio: Un grande viaggio: è questo l'unico modo di spiegare la nostra ultima fatica. Pensiamo di avere sfornato un album maturo, adulto, dove finalmente lo studio di anni diventa occasione di insegnamento per le nuove generazioni. Il disco tocca un sacco di punti interessanti, spunti metrici di grande livello e dei beat solidi che a volte richiamano solo la bellezza del far muovere le mani, a volte ti incollano ad analizzare i profondi significati.

Vediamo questa transizione da "Don't Stop", con la giornata easy sotto il sole dove il mood è quello del sentirsi bene a "Fino alla morte", brano estremamente toccante che ripropone il viaggio di chi ha vissuto le quattro arti attraverso l'old school, con i sogni nell'Invicta ed il sano rap pompato nel

walkman. Passando per pezzi come il reprise di "Big Planz PT 2", che cambia abito rispetto al 2012 quando uscì, vestendosi ora elegante ma senza mai rinunciare agli occhiali da sole; toccando invece beats grassi come "Bullshit" o "Guastafeste", dove ricordiamo di far parte di quella Verona nata dalla passione di molti allora giovani amanti dell'Hip Hop e dove ci esaltiamo pompando produzioni con un ritorno al boom-cha. In *Old But Gold* ci rimettiamo in discussione, come sempre, con serietà, studio e cultura, strizzando l'occholino alle nuove generazioni e allungando loro un testimone che, per chi lo saprà cogliere, troverà sicuramente chiavi di letture nuove e solide. I richiami agli anni 70 o al suono crudo sono qualcosa di estremamente ricercato. Abbiamo utilizzato anche i synth in puro stile anni '80 e l'autotune del post 2020 senza essere invadente con un mix di rappata e canto in "L'ho Fatto", oppure un tuffo negli anni della disco-dance e nella potenza del funk come in "La Formula".

A proposito, se parliamo della formula perfetta per essere *Old but Gold*?

Jap: Come si diventa Old But Gold? (ride, n.d.r.)! Semplice: è come la Formula della relatività, ovvero Vecchiaia, Esperienza e Fotta al quadrato. Scherzi a parte, gli anni che sono passati ci hanno portato a fare questo ennesimo viaggio insieme, lungo che sarà composto da due volumi e questo che avete ascoltato o ascolterete è solo il primo, un viaggio che vi farà conoscere sempre di più chi siamo e dove vogliamo andare, ma soprattutto che siamo ancora lontani dal ritirarci, almeno finché ci divertiremo. Il nostro "mezzo" non sarà alla moda e nemmeno di lusso, ma sarà all'insegna della libertà, nessuno potrà dirci dove dobbiamo andare, dove ci dobbiamo fermare e cosa fare, se salite su questo treno sedetevi e godetevi tutto perché c'è tanto da scoprire, ogni *vagone* sarà diverso e ci raccomandiamo di non fermarvi al primo ascolto.

Ci sono tantissime collaborazioni nel disco. Come avete scelto i vostri ospiti?

Jap: Le collaborazioni sono state mirate e scelte sin dal principio, dal primo pezzo concepito. Ciascuno di loro è entrato subito e perfettamente nel mood del disco e ciò ne ha facilitato la realizzazione. Flesha ha contornato ed impreziosito vari pezzi rendendoli veramente soul. Per noi tutti i featuring sono stati di livello! Big up ad Efeizee, Ares, Flesha per l'appunto, Ciopi, Capstan, Zeus One e a DJ Berthony che ha saputo far volare la 'Stanton' sul vinile. Un ringraziamento speciale al prof. Daniele Pasquali che con il suo sax ha dato il tocco magico in "Nicotina" e che assieme al basso di Matteo RED Signorato ci ha fatto rivivere quei brividi che solo il Jazz sa dare!

C'è qualcuno che manca e che avreste voluto al vostro fianco?

Paggio: Ovviamente qualcuno manca, ma questo è solo il primo volume del nostro album: ci hanno detto che su un forum qualcuno sospettava di una lite tra Jap e Zampa non vedendoli insieme, ecco per mitigare subito questa voce vi assicuriamo che il pezzo ci sarà ma nel prossimo volume, non abbiamo litigato con nessuno. Voi rimanete sintonizzati che abbiamo un sacco di Rime, Beats e featurings ancora.

Testo/Vincenzo Ferrara Foto/Maurizio Ikkio Zatachetto







Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Eccomi qui di nuovo con **Lord Madness**, a poco più di due anni di distanza da *Delorean*, per parlare di un disco che, personalmente, aspettavo da un po' e che, in parte, ho visto nascere. *Heath Ledger* è un concept album che evidenzia la dualità dell'artista ed il concetto di black humor da sempre criticato a Lord Madness. L'intervista parte dalla genesi del disco fino a toccare temi come la salute mentale e la voglia dell'artista di approcciarsi a generi diversi. Non solo nel disco, ma anche qui emerge dolore e sofferenza che viene affrontata con ironia e disillusione attraverso uno scudo tagliente.

***Heath Ledger* è il nome del tuo ultimo disco. Tutti sanno chi sia questo attore, ma a te come è venuto di chiamare il tuo disco proprio col suo nome?**

Affascinato dall'interpretazione di Ledger come Joker, rivedo in me quel tocco di follia con motivazioni che altri non riescono a comprendere, è come se io fossi quel *personaggio* ancor prima che fosse stato pensato, peccato che io non recito, vorrei veramente veder bruciare il mondo. Ho trovato molte similitudini con Ledger anche nella vita vera, talento geniale e sregolato, bipolare, per non parlare dell'abuso di psicofarmaci. Lui è il mio mentore e non lo saprà mai.

Tu la mia discografia la conosci quindi sai di cosa sto parlando, forse prima ero più un cartone animato dalle tinte nere, ma ora sono cresciuto umanamente e artisticamente. Ho timore che molti non coglieranno il concept, potrebbero non conoscere l'attore e tantomeno la sua vita, come altri non avranno visto il film, quindi, penseranno ad una pagliacciata per attirare l'attenzione. Poco male perché nel disco sono io nelle mie sfumature, non racconto di qualcun altro, non seguo un copione, sputo il mio e stop. Certo che se non ascolti tutto il disco compresi gli intro ti perdi l'essenza di Lord Madness che va oltre il rap o la barra figa.

Mi ha colpita una cosa che hai detto. Hai parlato di mentore. Hai altri artisti o figure che reputi, in qualche modo, mentori?

Ho sempre guardato più agli Stares che all'Italia, poi col passare degli anni, maturando, ho preso coscienza del fatto che anche qua ci sono artisti che hanno contribuito alla mia evoluzione, anche umanamente, vedi Primo, Lou X, Joe Cassano, Esa, Deda, Kento, Sha One.

Io non somiglio minimamente a nessuno di loro ma ti posso assicurare che hanno influito molto su di me facendomi svoltare sempre uno step in più. Li vedo come punti di riferimento, ma assolutamente nessun tipo di copia e incolla. Poi è anche una forma di rispetto ispirarsi senza emulare né scimmiettare, *modus operandi* che sembra andare per la maggiore nel mercato discografico. Se poi devo dirla tutta la maggior parte degli input mi sono arrivati da mcs come Lord Finesse, Jay z, Kool g rap, Big L e molti altri. L'adolescenza è stata segnata da tante leggende.

Vorresti vedere bruciare il mondo. Questa è una cosa di te che mi fa incazzare da anni. È insalvabile il mondo dal tuo punto di vista? Non c'è nulla che salveresti? Incazzati con le lobby, le mafie, lo showbusiness, i politici, le case farmaceutiche, i terroristi... continuo? Io non ho potere per salvare nulla, i miei sono solo discorsi che se facessi in giro mi prenderebbero per un predicatore pazzo. Già per pazzo mi ci hanno trattato, pure predicatore mi sembra troppo!

È comunque nella natura dell'essere umano essere autodistruttivo. Salviamo la natura, gli animali e questa intervista.

Secondo te la morte di Heath Ledger è stata accidentale? Così tanti farmaci, mischiati insieme, possono davvero essere considerati *accidentali*?

I grandi artisti sono tormentati, stressati e problematici, poi mischiare farmaci abbondando il dosaggio è risaputo che possa portare alla fine, credo che fosse cosciente di quella che stava rischiando, anche se è mia ipotesi visto che le indagini non hanno portato ad una spiegazione lucida e definitiva.

Ledger il perché se l'è portato nella tomba, il dramma inspiegabile rende l'alone di mistero dietro la sua persona ancora più affascinante seppure triste.

Ho una domanda da farti, una di quelle che non ti ho nemmeno mai fatto in privato. Che rapporto hai con il suicidio?

Non mi piace parlarne al di fuori della musica, sentite i miei pezzi e avrete più spiegazioni per giunta senza metafore, quando parla Michele i giochi di parole sono minori e si va dritto al punto. Qualcuno non crede al 100 per 100 a quello che racconto, pensa che sia verosimile mentre invece è vero. Probabilmente si è abituati a sentire racconti di fantasia o realtà romanzate o inventate.

Capisco la diffidenza o meglio la difficoltà nell'accettare o comprendere a piene situazioni molto distanti da sé ma *purtroppo* qua siamo per il keep it real non per le favole.

Nel disco è marcata una dualità che, però, hai sempre in qualche modo espresso, in tutti i tuoi dischi. Come mai hai sentito l'esigenza di specificarla solo ora dato che è sempre stata così evidente?

Parlando con molte persone mi sono accorto che l'ascolto è sempre superficiale, chi mi riconosce per qualche video, chi per dischi passati, come se da cinque anni a questa parte non avessi fatto un benemerito cazzo, o chi mi ha scoperto da poco. Fa piacere sapere che per te la dualità sia sempre stata evidente ma l'ascoltatore medio non l'ha colta in pieno *purtroppo*. Va anche detto che la mia scelta è stata anche dettata dal fatto che c'è chi preferisce Madness e chi Michele; quindi, accontentiamo entrambe le parti così da avere cibo per tutte le menti e tutte le bocche. In "Michele vs Maddy" duettavo con me stesso, invece qua ho fatto proprio separatismo. Sono un liricista che ha creato un proprio pianeta, se gli graviti attorno non puoi coglierne l'essenza, devi per forza atterrare e studiarti il territorio, anche se capisco che chiedo troppo.

Il disco è uscito ormai da un po'. Che impatto ha avuto?

C'è chi ipotizza che potrebbe essere il mio lavoro migliore, e sono abbastanza d'accordo. Concept, varietà di argomenti, varietà di argomenti, qualità nel sound e nella sua estetica, flow diversi e originali, ritornelli possibili hit, eccetera.

Inutile che mi autorecensisco però, i blow job preferisco riceverli da terze gradite persone e non praticare un impossibile ed inutile autoerotismo. Naturalmente c'è chi grida al miracolo e chi non clicca nemmeno play per partito preso, ho scoperto che esistono ancora i subumani che scrivono sui forum. Comunque, bisogna essere obiettivi perché a casa mia uno più uno non potrà mai fare tre, però per il mercato fa anche quattro. Live la gente è calda e più c'è feedback più io do tutto me stesso. Chiudere con "Nirvana" e "Siberia" e sentire gli applausi è emozionante.

Quindi dal vivo sta piacendo...

Ancora il pubblico ascolta ma non ricanta, perché si aspetta i pezzi vecchi che a me sinceramente non interessa performare.

Rispetto il passato, guardo il presente, penso al futuro. Quello che posso aggiungere è che chi viene a sentirmi live torna a casa col sorriso e ancora fotta in corpo. Live se ne fanno pochi se confrontiamo al numero di show prima dell'avvento del Covid. Le organizzazioni sono più tirate con i soldi, c'è meno affluenza e difficoltà pratiche a tirare su eventi, un po' colpa anche della distanza abissale tra l'hip hop e l'hip pop.

Hai ottenuto i risultati che speravi? Con *Delorean* non mi pare tu fossi soddisfatto appieno.

Delorean è un gran bel disco, uscito in un periodo sfigato e promosso molto male, forse verrà rivalutato o valutato post mortem, solita hiphopcrisia antimeritocratica. *Heath Ledger* sta andando bene, ma non voglio ancora tirare le somme, certo il disco d'oro non l'ha fatto quindi il rap italiano ha perso l'ennesima occasione di brillare grazie a longevità, perseveranza e abilità. Mi ripeterò probabilmente ma la gente deve essere convinta delle tue capacità perché da sola non se ne convince. I platini li compri investendo, il pubblico abbocca quando vede brillantini e capelli laccati, e se abitui la massa ad un certo standard è difficile che accetti altro che non è pubblicizzato allo stesso modo.

Questo sarà il tuo ultimo disco?

Ho già pronto un joint album con Dope One, sto lavorando ad un disco con Brain e raccogliendo basi per il mio prossimo progetto solista. Poi ho deciso di cambiare genere almeno per un po'. Ho già detto più del dovuto.

Vorrei smettere perché la scena mi fa schifo però ho troppa necessità di scrittura quindi seguo l'istinto. Certo molta spensieratezza l'ho persa aka te la fanno proprio scendere male, io voglio diventare il cancro in seno al rap game, dire cose scomode e dare fastidio a chi sta merda l'ha deturpata.

No che non hai detto abbastanza. A che genere stavi pensando?

Alle volte cassa dritta altre volte accordi più melodici e alla portata di tutti. Il mio rap è troppo impegnativo per questo branco di deficienti, proviamo a prenderli per il culo senza che se ne accorgano minimamente. Sono giunto ad un livello di saturazione che va oltre il limite consentito, ho tanto da dare al rap ma sembra che il rap non abbia più tanto da dare a me, e anche se non riesco a smettere per necessità e amore verso questa cosa devo anche provare a mangiarci con la musica.

In *Heath Ledger* si solleva il tema della salute mentale. Non è un segreto che usi psicofarmaci. Lo dici da anni. In Italia come viene vista una persona che ha problemi di salute mentale? Ci sono pregiudizi?

Ho abusato di un sacco di schifezze che invece di aiutarmi mi hanno portato in un baratro dal quale pensavo di non risalire e ne sono uscito levando tutto e ripulendomi. Quella merda è droga legalizzata.

In Italia mentalità preistorica e disinformazione, addirittura si dà del pazzo a chi va dallo psicologo e si confonde la depressione con lo *sto un po' giù di morale*. Pregiudizi ce ne sono ma se te ne sbatti non te ne accorgi, certo quando le ragazze vengono a casa mia le boccette di Xanax scompaiono. L'unico supporto che ho visto è quello dei miei amici e di mia sorella.

Quindi le istituzioni non danno abbastanza supporto? In termini pratici e in termini di informazione?

Informazione? Ma se gli psichiatri negano anche gli effetti collaterali dei farmaci e se ne lamentano qualcuno ti rispondono

dicendoti che è tutta suggestione psicologica e di non leggere il bugiardino. Sono contento di non avere più a che fare con quella categoria, sono la prova che se ne può uscire anche senza farmaci, con la propria forza di volontà e un duro lavoro su sé stessi.

Sei mai stato discriminato per la tua salute mentale?

Il panico o l'ansia sono malesseri generali di cui soffrono molte persone però non lo dicono proprio per paura di essere discriminate, li capisco perché anche io se parlo con persone che non conosco non tiro fuori tutte le mie storie, cioè ci vuole un certo grado di fiducia verso chi spero possa capire, alle volte rimani deluso come altre volte sorpreso in positivo.

Non sai quanti mi dicono: *"hey ti sento sempre felice!"*, quando poi dentro stai esplodendo. Il mondo gira così, chi veramente ha toccato il fondo se ne vergogna, chi ha campato in una campana di vetro si lamenta per un disagio che non conosce. Sincero è il dolore di chi piange in silenzio. Non so dove ho letto questa cosa però credo sia verità, o almeno la mia verità.

Tornando al disco, quali altri temi vengono trattati?

Dal pezzo *Suicide* alla love song, dalle barre spocchiose fino alla mia autobiografia. Quello che mi viene in mente io lo tiro fuori, non voglio impormi paletti argomentativi altrimenti poi nascono remore artistiche che non voglio avere.

In genere nel rap molti cantano la stessa pappardella in tutti i dischi, un po' perché non hanno un cazzo da dire e poi perché c'è anche quella percentuale di paura di uscire da certi schemi e perdere fan. Intendiamoci, ci sono dischi monodimensionali che stilisticamente e tecnicamente spaccano il culo, ma io ho altre esigenze da soddisfare.

Come hai scelto le collaborazioni del disco?

Una sorta di fusion tra stima personale e artistica, di base devi essere forte da stimolare le mie skills fino a migliorarmi,

simpatico così che la lavorazione del pezzo risulti piacevole e disponibile come reattivo da dimostrarmi che ci tieni alla collaborazione.

Non ti dirò i nomi, ma ho sfanculato gente con numeri molto alti e contratti major proprio perché la spocchia con la puzza sotto al naso di certe pussy non voglio che mi graviti attorno. Il rispetto viene molto prima della fama. Potrei comunque fare un disco anche senza feat, non mi piace che ciò che faccio possa brillare di luce riflessa malgrado abbia un forte spirito collaborativo.

Legati al disco sono usciti alcuni video. Puoi spiegarci come mai hai scelto proprio quei pezzi?

"Nirvana" è stato il primo singolo, poi è seguito "Roma est CNN", "Siberia" e "Massinfony". Probabilmente quando sarà fuori l'intervista avrò fatto uscire il visual di "Heath Ledger" e il lyrics di "Sindrome di Tourette". Cerco di alternare il Joker e Michele così da mostrare ogni sfumatura di me e del disco che comunque ha tanti contenuti e flavour. Amo occuparmi anche della parte video, ne girerei per ogni track perché ognuna è un mondo a sé che merita di essere mostrato oltre che descritto.

Domanda conclusiva: puoi farti tu una domanda? Una di quelle che nessuno ti ha mai fatto? E darti poi una risposta?

Ma è vero che il successo rende più affascinanti? Sì, nettamente! Ma io sono la prova che si può affascinare anche da una degradante periferia. L'insuccesso ti fa nocche d'acciaio, questo le ragazzine non lo capiscono ma le donne sì.

Testo/Selene Grandi Foto/Video Nerd





EXTRA:

Cutting and pasting is the essence of what hip-hop culture is all about for me. It's about drawing from what's around you, and subverting it and decontextualizing it

Carlo Babando, insegnante di letteratura e storia, giornalista e scrittore, da molti anni si occupa di musica e editoria per diverse testate (Sky Arte, Radio Capital, Mucchio Selvaggio, Link e lo stesso magazine che avete tra le mani ora), lavorando a vario titolo anche in ambito radiofonico e televisivo. È autore di monografie e saggi sull'identità e la cultura afroamericana, a cui dedica da diversi anni una rubrica mensile sulle pagine della rivista Blow Up. Ha pubblicato *Marvin Gaye. Il sogno spezzato* (Volo Libero, 2016) e *Blackness. Storie e musiche dell'universo afroamericano* (Odoja, 2020), da cui è nata l'omonima rassegna patrocinata da Unipol. *Miss Black America*, uscito il 9 aprile scorso, è il suo ultimo libro.

Ciao Carlo, partiamo subito: il titolo di un libro è una sorta di stretta di mano, deve convincerti subito e quasi sempre racconta già molto dell'opera. La tua nuova fatica letteraria è *Black Miss America*, un sentito omaggio a Curtis Mayfield che immagino sia uno degli artisti più presenti nei tuoi ascolti quotidiani. Ma come hai avuto modo di ribadire, non si parla di sola musica... Sì, è vero, da tempo ho la percezione che la musica mi serva talvolta come un ponte per schiarirmi le idee su questioni che vanno oltre un determinato artista e i brani che ha scritto. Nel caso specifico di Curtis Mayfield, alla base c'è un enorme rispetto per l'uomo che è stato e per il modo in cui ha saputo veicolare messaggi importantissimi attraverso un connubio – praticamente perfetto – di dolcezza e rabbia.

Miss Black America inizia quindi come un viaggio proprio sulle note dell'omonima canzone del 1970: in quei versi Curtis prende le mosse da un concorso di bellezza realmente esistente e costruisce una metafora tra la bellezza del popolo afroamericano e il suo desiderio di rivalsa. Nulla di più attuale, per certi versi. Partendo da lì ho allargato il raggio d'azione cercando di spostarmi soprattutto sulla contemporaneità, rimbalzando di continuo tra r&b, rap e un certo tipo di jazz.

Per quanto tempo hai lavorato a questo progetto editoriale? Ci sono stati blocchi o difficoltà nella stesura?

Quando hai iniziato ad avere consapevolezza che stava nascendo qualcosa di nuovo che valeva la pena di sviscerare?

Difficilmente ho delle incertezze quando ho deciso di cosa voglio scrivere: se mi metto davanti al pc, vuol dire che sono già mentalmente pronto ad andare avanti senza fermarmi. In linea di massima, occupandomi ogni mese di cultura afroamericana con una rubrica sulla rivista Blow Up, ci sono un sacco di stimoli che innescano di continuo la mia curiosità.

A volte parto semplicemente da un disco, più spesso mi capita di incrociare elementi apparentemente distanti che permettono di avere un punto di vista inedito su alcuni temi. Pensa ad esempio a come la colonna sonora di *Black Panther: Wakanda Forever* permetta di fare un discorso sulla diaspora africana in modo più interessante di come faccia il film.

In questo senso ho continuamente la sensazione che ci sia qualcosa di nuovo su cui fermarci a riflettere.

Ho letto sui tuoi social una recensione che descrive *Black Miss America* come: “Non è un libro sulla musica nel senso in cui oggi si intendono i libri sulla musica. Un libro che fotografa un mondo servendosi anche della musica”. Nonostante la semplificazione credo sia ottima per inserirla nella quarta di copertina di una futura ristampa. Ma se tu dovessi descrivere in tre righe invece quello che per te è questo libro guardandolo dall'esterno, cosa scriveresti?

I capitoli di *Miss Black America*, per me, sono delle finestre che si aprono su una realtà complessa: quella dell'identità culturale, etnica e di classe. Il fatto di essere un italiano bianco (un siciliano anzi, visto che vogliamo evitare ogni semplificazione) che si occupa di certi temi, credo renda la mia visione peculiare. Per intenderci, i miei riferimenti sono Leonardo Sciascia e Pirandello molto più che James Baldwin o Amiri Baraka.

Mar dei Sargassi Edizioni è la giovane ed indipendente casa editrice: come è avvenuto l'incontro con loro e come ti hanno aiutato per la stesura del libro?

Sono molto contento di lavorare con le ragazze e i ragazzi di Mar dei Sargassi, hanno una visione molto ampia che si avverte anche solo guardando i titoli in catalogo. Questo ha permesso che *Miss Black America* non venisse percepito esclusivamente come un libro di musica, perché ho sempre desiderato che fosse qualcosa di diverso e il team si è da subito mosso assecondando questa prospettiva.

Ho conosciuto la casa editrice grazie a Corrado De Rosa, esempio perfetto di trasversalità: è uno psichiatra che ha scritto magnificamente di criminalità, sport e tanto altro spaziando tra saggistica e narrativa. Ovviamente è un grande appassionato di musica afroamericana.

Blackness è la tua, fortunata, opera precedente: è possibile fare parallelismi fra i due libri?

In un certo senso è come se *Miss Black America* inizi dove *Blackness* finiva. Se in quest'ultimo erano confluite anche le mie ricerche universitarie a proposito di Africa subsahariana in rapporto all'Europa e all'America, in un'oscillazione quasi schizofrenica tra passato e presente, adesso l'approccio è meno storiografico e più sociologico.

Inoltre ho scritto molto più a lungo di hip hop e reggae, approfondendo la galassia black british e le connessioni tra questa e le sottoculture inglesi in ottica di colonialismo e decolonizzazione.

Non parli troppo spesso della tua attività primaria, se posso usare questo termine, quella di insegnante: un lavoro che ha una funzione generativa ed una grossa responsabilità educativa. Credo che parlare a dei ragazzi, il perenne confronto con gli stessi, è anche un modo per non arrendersi alle semplificazioni. Cosa ti insegna quotidianamente questo lavoro?

Non è un caso se il libro è dedicato a loro. Di fatto conosco realmente cosa significhi multiculturalità grazie a tutto il tempo che condivido con le ragazze e i ragazzi in classe. Insegno letteratura e storia, ho fatto una bella esperienza nell'Istituto Penale Minorile di Bologna ma di norma lavoro nei tecnici e nei professionali. Sono le scuole dove in pochi vogliono mettersi dietro la cattedra, io mi muovo in maniera opposta: quando posso mi siedo tra i banchi e costruiamo insieme un percorso che non si limita a quello che c'è nel programma ministeriale e nei manuali. Finisce che imparo tantissimo anche io e mi sembra di fare il mestiere più appagante del mondo.

Insegni a scuola ma collabori anche con un negozio storico bolognese, Semm Music Store: per cui ti chiedo di dirmi due/tre titoli che potrebbero accompagnare una ipotetica lettura di *Black Miss America*...

Uno è scontato, ovvero il magnifico *Curtis* del quale parlavamo all'inizio a proposito di Curtis Mayfield. Poi ti direi l'EP *Be Right Back* di Jorja Smith, per sottolineare quanto contemporary r&b e identità black british rappresentino uno scigno di meraviglie. E infine aggiungerei anche *Fearless Movement*, un album in cui Kamasi Washington utilizza i linguaggi jazz, soul e rap come pilastri su cui immaginare un afrofuturismo possibile. Altro argomento di cui si parla spesso nel libro, peraltro.

Come hai più volte detto hai iniziato a scrivere professionalmente verso i ventidue anni: di cosa ti occupavi all'inizio? Sei stato incoraggiato da qualcuno?

Ho sempre scritto, fin da bambino. Per me continua a essere un gioco bellissimo, per questo motivo forse non ho mai immaginato di farlo diventare un lavoro vero e proprio (ammesso che oggi sia possibile).

I due nomi che mi vengono in mente quando si parla di *incoraggiamento* sono Valerio Evangelisti e Federico Guglielmi. Il primo, di cui ho sempre divorato i romanzi e ammirato l'acume critico, decise di pubblicare alcuni miei racconti su un portale web molto frequentato che gestiva personalmente. Avevo sedici anni credo, quindi puoi immaginare l'iniezione di adrenalina.

Federico invece è stato il mio caporedattore su Mucchio Selvaggio, l'avventura è iniziata con me che gli invio ingenuamente la recensione di un libro sul folk statunitense e lui che mi risponde dicendo che la inseriva sul numero seguente e mi invitava a proporgli altro. Da lì è arrivato tutto il resto. Non mi occupavo di musica afroamericana allora, in realtà anche oggi i miei ascolti sono decisamente più ampi e... imprevedibili.

Continuiamo con due domande sul mestiere di scrivere: qualcuno diceva che lo spontaneismo è la più grande e truffaldina illusione di fine Novecento. Come si fa a sviluppare una buona tecnica della scrittura? Ci sono trucchi che si possono usare per migliorare?

Credo che per avere cognizione di ciò che scrivi e di come lo stai facendo devi, prima di ogni altra cosa, essere un lettore. Al di là delle solite regole grammaticali, saper scrivere passa quasi del tutto dal voler leggere.

Non mi fiderei mai di un giornalista o uno scrittore che non ama riempirsi la casa di libri, riviste e via dicendo: sarebbe una contraddizione. Anche in classe tento di sviluppare una curiosità per la lettura che permetta di confrontarsi direttamente con la pagina scritta e imparare il ritmo dei capoversi. Detto questo, tra conoscere il modo in cui mettere insieme migliaia di battute e renderle interessanti ci passa tanto in mezzo. A meno che non sia volutamente un freddo lavoro di cronaca, sul foglio ci finisci soprattutto tu e ciò che sei. O che vorresti essere.

Sei stato esaustivo, quindi passo alla seconda: un autore può imparare lo stile? Io non credo molto nelle scuole di scrittura, ma nemmeno penso che basti soltanto leggere e tanto esercizio per scrivere bene, e quando dico scrivere bene non intendo solo un mero esercizio di stile...

Parlo da uno che, tecnicamente, sa soltanto ciò che ha imparato stando con la tastiera sotto le dita. Ritengo che un autore possa

imparare a comprendere la propria voce esclusivamente se la *sente*, quindi deve scrivere e rileggersi in maniera attenta e senza compiacimento. A trentotto anni non scrivo come quando ne avevo ventotto, ma ciò non significa che il mio stile sia migliore adesso: ho soltanto cambiato voce.

Se non mi rilegessi, sarebbe difficile essere critico con me stesso e non arrendermi alla zona di comfort che mi tenta ogni volta che ho delle consegne in scadenza. Allo stesso tempo se leggessi solo persone che scrivono come me e degli argomenti di cui scrivo io, inevitabilmente finirei per non avere confronti davvero utili.

Scrittura a parte, qual è la forma d'arte che senti più affine?

Certamente la musica, in particolar modo quando riesco a prendermi un po' di tempo da solo con la chitarra. Non che ascoltare un disco sia limitante, tuttavia suonare senza avere bisogno di seguire alcuna direzione è l'espressione che sento più vicina alla scrittura. Ecco perché mi affascina moltissimo certo blues di inizio Novecento, quello suonato con il bottleneck e le accordature aperte inseguendo più se stessi che una sequenza precisa di accordi o una melodia.

Ritorno all'inizio per chiudere con la domanda finale. Come hai affermato dentro a questo libro c'è così tanta musica eppure talvolta è quasi un pretesto per scrivere di altro. Di cosa vorresti scrivere nel futuro?

Fortunatamente non lo so. Nel senso che sono in quella fase in cui, da una parte ho già qualcosa di pronto che però ha la forma del romanzo e non del saggio, mentre dall'altra mi guardo intorno per capire quale sarà la mia prossima immersione in campo musicale.

Ho come l'impressione che seguirò percorsi più europei che statunitensi, con l'unico imperativo di conservare il mio modo di vedere la realtà cercando un confronto basato più sugli interrogativi che sulla pretesa di una risposta. Bene o male è l'unica cosa che non possono toglierci, né con lo spettro del capitalismo woke e né con i tentativi di trasformare la multiculturalità in un esercizio di potere.

Testo/Toni Meola Foto/Marco Onofri - Valentina Scarpulla (nell'ordine)





R/P
S/D

RIP

Proud



Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Weirdo. In principio era il beat, ed il beat era il ritmo, la pulsazione che dà vita, alle strade, ai quartieri, alla comunità ed alla sua colonna sonora, il boom bap. Abbiamo avuto l'occasione di fare una chiacchierata con il milanese Weirdo del duo Crazeology, attivo da ormai oltre 20 anni con alle spalle collaborazioni eccellenti con mcs italiani ed americani (Jack The Smoker, Tormento, Ghemon, Nerone, Axos, Silla, Benny The Butcher, Masta Ace, Blaq Poet e Snowgoons fra gli altri). Ha avuto il privilegio di essere selezionato tra le tracce mandate in onda all'interno del programma di Dj Premier "Live from the Headquarterz" ed oggi fa parte della scuderia Mad Soul Legacy.

La prima scintilla per l'hip hop quando e come nasce? Qual è il game-changer che ti ha fatto esclamare: "questo è quello che voglio fare?"

Beh, al mio primo anno di liceo ho conosciuto appunto i miei nuovi compagni che casualmente erano già appassionati del genere e quindi magari si portavano il walkman. Poi c'era anche Mtv con il suo Yo MTV Raps che mandava in onda un sacco di video americani. Io non sapevo assolutamente che cosa fosse questa roba però sapevo che mi piaceva. Da quel momento è diventata una missione scoprire tutto quello che poteva esistere intorno a questa cultura.

Dimmi qual è l'aspetto diciamo del beatmaking che ti ha affascinato che ti ha catturato c'era magari qualche beatmaker allora?

Sicuramente ha giocato un ruolo fondamentale un mio compagno di classe del liceo appunto, che poi è diventato un mio grande amico e con cui poi abbiamo fondato Crazeology: Matteo Res Nullius. Lui aveva già iniziato a fare un po' di beat usando Fruity Loops, che all'epoca era quello che potevamo reperire e permetterci, e mi ha dato le prime dritte su come usarlo. Poi naturalmente io ho fatto il mio percorso, me lo sono studiato e man mano sono migliorato.

Tra l'altro quando sei ragazzino vuoi provare un po' di tutto, ed io avevo provato anche a rappare, poi mi sono reso conto che ero molto più bravo come producer come rap. Ed ho deciso di concentrarmi esclusivamente su quello.

Quali sono stati i primi segnali incoraggianti che ti hanno fatto pensare che stessi andando nella direzione giusta?

Considera che prima di reputar decente la mia roba sono passati dieci anni, un percorso esattamente opposto a quello che fanno i ragazzini di adesso, che iniziano e dopo cinque minuti buttano fuori la prima roba che hanno prodotto.

Io sono anche molto autocritico perché voglio ottenere sempre il meglio delle mie possibilità e quindi appunto in questi anni di gavetta ho affinato la mia tecnica e anche il mio gusto. Al punto poi di ritenermi pronto ed uscire con il nostro disco di esordio nel 2011. Anche se nessuno ci aveva mai sentito

nominare. Infatti sono rimasti tutti molto sorpresi: “*chi sono questi, da dove sono usciti dalla cameretta?*”.

Ecco, mi hai quasi invitato con questo input a fare una sorta di paragone di cosa è cambiato e di quali valori si sono un po' persi negli anni e che secondo te andrebbero in qualche maniera recuperati o tramandati...

Secondo me si è persa un po' la curiosità di vedere che cosa c'era prima, adesso che ci sono gli strumenti con i quali un ragazzino potrebbe scoprire tutto con un click.

Noi non abbiamo avuto questa fortuna, dovevamo sbatterci, andare in giro per negozi, guardare i cd, leggere i crediti; ripeto, si è persa la voglia di farlo perché si ama questa roba, tanti la fanno perché la vedono un po' come una via per un ipotetico successo. Poi non voglio generalizzare perché comunque ci sono tanti giovani artisti bravi, ma ce ne sono altrettanto abbastanza discutibili, soprattutto perché sono molto simili fra loro e quindi vedi questo appiattimento generale che un orecchio attento nota molto.

Una sorta di conformità, una standardizzazione generale.

Quando ho iniziato tutti gli artisti che ascoltavo erano forti e diversi, riconoscibili tra loro. Mi sembra che questa cosa si sia un po' persa, la prerogativa dell'originalità era un must, dovevi avere qualcosa di distintivo una tua tag line.

Oggi è tutto una vetrina, una cosa molto autoreferenziale per darsi un tono, un'importanza autocostruita artificiale più che una vera e propria credibilità che si conquista pian piano. Poi io ho iniziato a fare questa roba perché mi piaceva in primis, poi è diventata un'esigenza, quella di esprimermi, potrei quindi dire che la musica per me è stata anche psicoterapia.

Cambiamo registro, tu hai all'attivo un catalogo da produttore con tantissimi nomi, soprattutto internazionali, uno dei pochi qui in Italia che può vantare di averlo. Come è nato questa ambizione? Credo debba essere un sogno poter produrre per artisti che probabilmente fino a poco tempo prima erano tuoi idoli...

Mah, il processo è nato abbastanza in fretta nel senso che comunque sia io che Matteo siamo cresciuti ascoltando rap americano. Il rap italiano naturalmente lo rispetto ma non l'ho mai ascoltato più di tanto perché onestamente ho sempre preferito quello americano. Senza voler offendere nessuno è come parlare di Serie A e Serie B nel calcio, ed io volevo puntare all'eccellenza. E come ti ho detto prima per lungo tempo non mi sono sentito abbastanza abile per misurarmi in quel campionato, quando ho pensato di poterlo fare mi sono buttato e ci ho provato.

Non ho mai avuto la fortuna di andare in America è una cosa che devo assolutamente fare. Però all'epoca appunto c'era Myspace e le altre piattaforme ed una cosa degli americani che ho sempre notato è che a loro non frega niente di chi sei e da dove vieni, sentono una roba e dicono: “*cazzo sta roba spacca, bene facciamo qualcosa*”, c'è questa attitudine che qui vedo manca, una sorta di meritocrazia.

Se hai le skills ti do un shot, ti do un'opportunità...

Esatto, abbiamo deciso di buttarci, ci siamo detti: “*se dobbiamo fare un disco da producer facciamo con gli americani che sono appunto i nostri idoli.*”

Come avviene e come si snoda questo processo, quali sono le tappe?

Parlando di quel disco in particolare io e Matteo abbiamo

iniziato a pensare ad un po' di mc's, ed abbiamo provato a selezionare dei beat che potessero calzare sul determinato artista. Poi col tempo abbiamo scoperto che questa cosa non sempre funziona, magari a volte loro scelgono dei beat che tu non avresti mai pensato che andassero bene, altri invece che pensavi fossero perfetti non li cagano.

E infatti questa è stata una lezione da imparare a memoria, mai escludere dei beat piuttosto mandarne di più che poi scelgono loro. Ovviamente tutto ciò non ti dà la stessa emozione di essere insieme in studio ma in mancanza d'altro va bene anche così.

Quali sono alcuni dei beats in cui vai più fiero soprattutto alla luce poi di quello che è stato il risultato finale tra queste collaborazioni internazionali

Parlando di *Crazeology* penso che il mio pezzo e beat preferito sia “NY Minute” con Blaq Poet e Kool Sphere. Mentre se si parla di pezzi più recenti sicuramente il pezzo con Benny the Butcher che trovi nel disco con Silla *Metamorfosi*.

In quel caso gli avevo mandato non tanti beat, tipo quattro o una roba del genere però sapevo già che quel beat che alla fine ha usato sarebbe stato quello giusto. All'epoca Benny era un artista in ascesa ma non mi sarei immaginato che sarebbe diventato uno dei top artisti in America, per cui super fiero di questa collaborazione. Ultimo beat che ti cito e che magari conoscono in pochi è quello prodotto per un pezzo di Beneficence “Reality Vs. Fiction” contenuto in *Concrete Soul*. Quando gliel'ho mandato non sapevo che sullo stesso brano ci sarebbe stato anche Masta Ace. Per cui, grande soddisfazione.

Che tipo di consigli ti sentiresti di dare a chi vorrebbe avvicinarsi al beatmaking?

Non è facile intraprendere questo percorso perché secondo me serve tanta pazienza nella voglia di migliorarsi, di alzare continuamente l'asticella. Tanta pazienza nell'ascoltare dischi per trovare quella micro porzione che alla fine si rivela quella giusta per il beat e per cercare di essere originali. Non c'è niente di male a farsi ispirare, nei miei primi anni ero una copia assoluta di Premiere, ero troppo influenzato dalla sua roba quindi naturalmente facevo cose molto simili. Ma cercare il proprio suono è una cosa fondamentale, però mi rendo conto che è una cosa che si trova solo dopo parecchi anni di studio.

Forse è un processo che ha tre tappe probabilmente, inizialmente proprio quando ti affacci ispirarsi poi una seconda fase emulare e poi la terza fase innovare in modo originale...

Esatto, io ricordo che praticamente mi sono fatto queste autolezioni cercando di ricreare alcuni dei miei beat preferiti: una volta che scoprivo il campione andavo a setacciare tutto il sample per capire come l'avessero tagliato, come avessero programmato la drum, eccetera, quindi c'è da avere tanta pazienza, la voglia di mettersi in gioco e naturalmente la passione.

Come riesci in questo mondo di information overload a essere in grado ancora di avere la freschezza di ascoltare tutte le nuove uscite che il mercato ci propone...

Beh, penso sia un problema comune per noi che veniamo da un'altra epoca, dove appunto i dischi come dicevi te li ascoltavi per mesi. Li attendevi, li compravi, li assimilavi.

Oggi è tutto molto più veloce, la tecnologia è aumentata, tutti possono fare musica quasi a costo zero quindi esce molta più

roba e bisogna avere la pazienza di stare in questo mare con la lenza e pescare bene. Però escono molti meno dischi che mantengono un certo livello dall'inizio alla fine, che magari hanno quei tre singoli di punta e tutto il resto è molto slegato...

Sì, roba un po' troppo confezionata...

Secondo me si cerca di andare incontro al gusto del pubblico, proponendo roba che possa funzionare. Di solito io lavoro in modo opposto, faccio le robe che piace a me poi se ho la fortuna che altra gente ci si identifica, bene.

Fare musica per gli altri è la cosa più sbagliata che esista, bisogna sempre fare musica per sé, fare quello che piace a te e poi tutto quello che ne viene dopo.

Ultima domanda: i prossimi progetti in cantiere? Hai qualche cosa su cui stai lavorando o a breve

Non vorrei spoilerare troppo, semplicemente per una questione di scaramanzia. A me piace sempre cercare di mettermi alla prova, di fare cose nuove come ad esempio il disco che avevo fatto con Jangy Leon che si chiamava *Eldorado*, tutto prodotto basandosi su sample di musica latina.

Era una roba che non avevo mai fatto, forse il progetto più difficile, ero uscito fuori dalla mia comfort zone perché questo era proprio tutto un altro mondo, un tipo diverso di musica. Tra l'altro che non cade in quattro quarti come nel rap tradizionale

ma tutt'altra ritmica quindi ho dovuto choppare come un folle. Però mi piace sperimentare con cose diverse ma sempre con il mio stile, mi auguro sempre che quando un ascoltatore sente un mio beat, lo riconosca subito.

Comunque mi piacerebbe fare un disco strumentale, ho una miriade di beats nascosti da parte che potrei includere a questo scopo. Poi mi piacerebbe fare qualche altra collaborazione importante in America ma non so dirti nulla ancora, vedremo se si concretizza. Purtroppo i miei tempi sono sempre dilatati tra gli impegni di vita adulta che abbiamo tutti, comunque l'amore per questa roba c'è ed è ancora forte e tirerò sicuramente fuori delle robe, probabilmente l'anno prossimo.

Non ci resta che attendere il prossimo release e con esso la prossima pulsazione, quel beat segno inconfutabile di vitalità, e buona salute dell'Hip Hop da dove tutto nasce.

In principio era il beat, e nella sua rinascita l'hip hop non può che ripartire da esso... Beats built from scratch.

Testo/Max Mbassadó Foto/Mattia Guolo - Daniele Frediani (nell'ordine)







Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Il giovane rapper romano **Numi**, dopo due anni dal suo ultimo progetto *AUT|AUT*, con il suo nuovo album *Fast Cheap Good (you can only have 2)*, torna a narrarci la sua realtà, divisa tra la freneticità della metropoli meneghina e le sue radici affettive capitoline e caratterizzata come sempre dalle proprie riflessioni personali e dai racconti di strada vissuti.

“Io rappo da prima che fosse una moda/ Non è giusto che si pensi che sia un'altra copia/ Io che lo faccio da prima di chi è in alto ora / Da prima di distinguere tra vecchia e nuova” dicevi in *La giusta via* (tratto da *Ostracismo*) ed è innegabile dato che anche sul tuo canale YouTube si può notare che i primi pezzi caricati risalgono a dieci anni fa: cosa ti ha spinto però a fare rap?

Per me è sempre stato una valvola di sfogo, oltre che un genere facilmente accessibile, con un tipo di comunicazione senza filtri. All'epoca iniziai con il freestyle, facendo le mie prime rime con i compagni di classe e con gli amici fuori, era una cosa che comunque facevamo in pochi. Successivamente, iniziai a scrivere testi in rima su delle basi americane e registrai le prime canzoni, tra cui una che parlava di illusioni. Questa canzone fece prima il giro della scuola e poi del quartiere, così iniziai a prendere la cosa seriamente.

Da lì mi sono sempre più spinto in maniera agonistica in questo mondo, partendo col mio primo gruppo, passando poi al percorso da solista, fino a pubblicare i primi pezzi che sono ancora su YouTube.

“E so, l'unica cosa che conta non è arrivare su in cima ma è lasciare un'impronta / Non è pensare alla prima ma più alla prossima volta / Non è la vita degli altri ma è la mia vita stavolta”: dopo tutti questi anni in cui produci musica pensi di aver lasciato un segno all'interno della scena rap romana e italiana? Cosa contava per il Numi di dieci anni fa e cosa conta per quello di adesso?

Sicuramente penso di aver lasciato un'impronta nella scena romana, perché è una scena a cui mi sento di appartenere e allo stesso tempo sento che mi appartiene, dato che è il luogo da dove provengo e visto che l'ho frequentata assiduamente, militando sopra quasi tutti i palchi dei maggiori locali di Roma che proponevano serate rap. Quindi assolutamente a livello di sound e di rime penso di aver contribuito allo sviluppo di un genere, quello street-conscious, a livello locale. Detto che, secondo la mia percezione, a Roma il rap non abbia attecchito come a Milano o come comunque al nord Italia.

Riguardo la seconda domanda invece, ti dico che dieci anni fa ero giovane e quindi molto più idealista, sognatore, e prendevo molto più sulla parola certi concetti e codici, invece crescendo capisci che le cose non si dividono solo in bianco o nero, ma che ci sono anche delle sfumature di grigio.

Quello che conta per me adesso è prendere le cose alla leggera, divertendomi e prendere la musica anche come divertimento, nonostante resti sempre una valvola di sfogo in cui parlare di cose serie, perché comunque il mio approccio al rap è sempre stato serio, ho sempre fatto musica seria.

Mi rendo conto che questo peso specifico dei testi e questa mia attitudine al microfono non siano cose che rendono la mia musica qualcosa da ascoltare con leggerezza, però cerco di avere un approccio più di divertimento rispetto a tempo fa, quando utilizzavo un tono più solenne e sembrava a volte che dovessi dare delle massime.

Ora me la vivo più sereno: quello che conta adesso è stare bene, mentre quello che contava prima era sia stare bene, ma anche lasciare qualcosa. Ora non mi importa troppo nemmeno più di dover lasciare a tutti i costi qualcosa per tutti, mi piace più l'idea di lasciare qualcosa solo per alcuni.

In “Via da qui” (tratto da *Falene*) dicevi “Riempiendo i quaderni ho capito / Che il rap mi ha aiutato a capirmi”: hai mai pensato a come ti saresti espresso se non avessi scelto di fare rap?

Sì, comunque sempre scrivendo, non brani ma romanzi.

Tra l'altro sto scrivendo un romanzo e ne ho ormai quasi finito la stesura.

Penso che se non mi fossi espresso attraverso il rap mi sarei espresso comunque attraverso la scrittura, che è comunque una mia grande passione e anche in parte quello che ho approfondito all'università, mentre studiavo lettere.

Sono consapevole, infatti, di essere più uno scrittore che un musicista, perché nonostante abbia questa cosa del rap, del ritmo, e questo orecchio musicale se vogliamo particolare, mi rendo conto di soffermarmi di più sulla caratura stilistica dei testi e su quello che viene scritto.

Nel mio ultimo disco *Fast Cheap Good* però ho curato da solo anche le produzioni, soffermandomi molto di più anche sulla parte musicale, mentre prima la affidavo a produttori esterni, che facevano sicuramente degli ottimi lavori, però allo stesso tempo non mi interessavo molto alla parte musicale, concentrandomi molto sui testi e sulle cose dette, a differenza di adesso che cerco di bilanciare tutte e due le cose.

Nonostante questo però, secondo me nel rap la parte preponderante resta comunque quella testuale.

“Ragazzi con dei sogni in tasca” cantavi nella title track del progetto *AUT|AUT*: col senno di poi, pensi di aver scelto più il cuore o il cervello nel tuo percorso? Qual è il sogno, o almeno uno dei sogni, che tieni nel cassetto?

Ho tanti sogni quanti rimpianti, perché poi arrivato a un certo punto del mio percorso tante cose le ho lasciate indietro come cerco di far capire anche in *AUT|AUT* e davanti a questo bivio ho sempre dovuto scegliere una strada alla fine.

Mi reputo perciò una persona molto versatile, perché durante la mia vita ho sempre cercato il più possibile di far coincidere tantissime cose, come per esempio l'università e allo stesso tempo la vita di quartiere, con i miei amici; poi la mia vita si è divisa tra Roma e Milano, trasferendomi e iniziando a lavorare in quest'ultima, dividendo i luoghi di musica e lavoro. Diciamo che ho sempre cercato di far convivere in me diversi aspetti e lati totalmente opposti delle volte. Ad esempio mi rendo conto, quando scendo a Roma, di avere degli amici totalmente diversi dagli amici che poi mi sono trovato a Milano.

Fra cuore e cervello invece penso di aver scelto il cervello, perché appunto tante scelte le ho fatte in base alla paura di seguire il cuore, che tante volte era spericolato e che avrebbe potuto portare a delle ripercussioni, magari anche pesanti.

Ma anche parlando solo di musica, vedo che molti miei colleghi e coetanei che hanno inseguito questo sogno non ce l'hanno fatta e continuano a giocare sempre nella serie B, C o D del rap senza avere niente in mano, a volte nemmeno un lavoro. Quindi ti dico che ho seguito il cervello perché seguire il cuore avrebbe voluto dire provare fino in fondo a fare rap, assumendomi le conseguenze nel bene e nel male. Non dico di aver fatto bene, perché poi entrano in gioco i rimpianti.

Il rap per me potrebbe tramutarsi in un rimpianto, ma per ora

resta ancora un sogno perché per me non è finita, dato che come dico in uno dei miei pezzi: “*Van Gogh è morto povero*” no? Che poi fondamentalmente che cosa vuol dire fare successo? Fare i soldi? Diventare famosi? Ma è quello il vero successo della vita?

Alla fine capisci che il vero successo è essere felice e spaccare nella vita, non vuol dire necessariamente diventare famosi e avere un milione di follower su Instagram.

Posso anche fare il mio rap, come fare dei quadri super ricercati che poi chi lo sa, magari una volta che non ci sarò più si rivaluteranno... Mi piace pensarla così, questo è il mio sogno. Voglio aggiungere che, facendo rap in questo modo, mi sento molto più libero rispetto a fare rap per lavoro, perché poi l'altra faccia della medaglia è che il sogno a volte possa diventare un incubo. Il sogno riesci ad averlo, poi diventa realtà e infine diventa il tuo incubo, diventando un lavoro che però non ti piace più e ti rende infelice.

Dato l'intro del tuo ultimo album *Fast Cheap Good* (you can only have 2), voglio metterti alla prova: amore, famiglia, soldi o successo? Cosa scegli? Ne puoi avere solo due...

Sceglierei amore e soldi, perché della famiglia non mi importerebbe niente se non ci fosse l'amore, può anche esserci l'odio in famiglia.

In *Numile* dici “Sono stato in piazza my friend / Con la gentaccia my friend”, a testimonianza della strada di cui hai sempre raccontato nei tuoi brani: pensi di rappresentare anche chi è costretto a vivere la strada, come un dealer?

Sì, perché no? Rappresento molti miei amici che sono ancora legati a questo mondo e che ancora ci stanno dentro.

Ovviamente poi c'è strada e strada, nel senso che poi ognuno si vive la propria realtà e io non mi arrogo né il diritto di rappresentare per forza qualcuno né mi permetto di dire che rappresento tutti i dealer.

Io sono la voce solo di chi si sente rappresentato dalla mia musica, come vale per tanti miei amici che appartengono alla mia realtà, così come anche per tanti miei nemici.

Oltre a quel che elenchi nella title track, cos'è che nella tua vita rappresenta maggiormente le parole *Fast Cheap Good*?

Fast Cheap Good per me è tutto quello che non si può comprare o che comunque non ha un prezzo così elevato, è buono e soprattutto è una roba che non dura in eterno, perché credo che anche che le cose più belle siano quelle che hanno un tempo limitato, quindi oltre quello che non ho detto lì, ti dico che pure fare una canzone e avvicinarsi alla musica in questo modo e con questa attitudine sia una cosa *fast, cheap, good*.

Allo stesso modo ti potrei nominare tantissime altre cose, tantissimi altri ristoranti, posti, luoghi, ma anche persone e momenti, perché poi alla fine, come dicevo anche in un'altra intervista, è diventato un intercalare con i miei amici, del tipo: “*quel ristorante è fast, cheap, good*” perché comunque esprime uno statement, un qualcosa da attribuire a vari luoghi e cose della mia vita.

Pensi di avere quello che serve per svoltare? Cosa pensi serva ad un artista emergente per emergere davvero oggi?

Sicuramente bisogna avere autenticità e tanta convinzione, perché se un artista un po' si perde, non ci crede o si aspetta che siano gli altri a dargli una mano, non si accorge di quella che è la realtà dei fatti.

Secondo il mio parere gli altri non ti daranno mai una mano

e questo penso si percepisca un po' anche in questo disco in cui si capisce che ce l'ho con qualcuno e mi sfogo con quelli che hanno sempre mosso delle critiche nei miei confronti, camuffandole in realtà da consigli.

Mi riferisco quindi a tutte quelle persone che vogliono darti un consiglio, che però in verità è una critica, quelle persone che vogliono abbattere perché sono invidiosi, insicuri di sé stessi e devono quindi portarti al loro stesso livello piuttosto che raggiungerti, perché farti cadere è più facile che fare lo sforzo di raggiungerti.

Sicuramente poi bisogna scrollarsi di dosso tutte queste critiche, riconoscere subito gli amici veri, quelli che credono in quello che fai, che ti sono vicini e che credono in quello che dici, piuttosto che dare retta al giudizio di alcune persone a cui in verità non gliene frega un cazzo di te.

Sono onesto poi a dirti che penso comunque di non avere quello che mi serve per svoltare, perché mi manca una bella botta di culo (ride, ndr)

Ci sono tanti artisti che spaccavano ma che hanno abbandonato, così come tanti altri ancora stanno combattendo e magari non avranno mai la giusta opportunità perché non sono mai saliti sulla carrozza giusta, a differenza di altri che magari non pubblicano neanche una traccia e vengono descritti invece come degli artisti incredibili.

Quindi bisogna riconoscere anche che il successo sia dato da un'alta percentuale di fortuna.

Sia chiaro, penso ci debba essere sicuramente il talento, perché chi sta in alto comunque le cose le sa fare, però credo che ugualmente ci siano artisti che hanno tanto talento, ma non hanno le giuste opportunità per dimostrarlo.

Come dico anche in "Luce" all'interno del mio ultimo disco: "Se vuoi puoi, che frase tossica", penso che questa retorica del *se vuoi puoi*, anche un po' da guru, sia una cazzata, perché tanti magari non possono davvero, non hanno le stesse possibilità

di altri. Quindi penso che per svoltare mi servirebbe una bella fetta di fortuna, che magari mi porti ad avere una vetrina in cui poter esprimermi e avere la mia possibilità, così che qualcuno possa andare a sentire le mie canzoni e inizi ad ascoltarmi in un altro modo.

Fast Cheap Good si chiude appunto con Luce, un brano intimo e denso di importanti contenuti personali. Leggendo il testo mi viene perciò da chiederti: tornando indietro, ti senti soddisfatto delle scelte che hai fatto per arrivare fino a qui oggi o cambieresti qualcosa?

Come ti vedi personalmente e artisticamente nel futuro, magari tra dieci anni?

Tra dieci anni punto a divertirmi ancora di più con il rap, quindi ad essermi ancora di più sistemato, ad avere veramente il mio studio e le mie cose, mi vedo a 360° ancora più maturo, più inquadrato e più forte.

Rispetto alle scelte che ho fatto finora ti dico che, di alcune sono soddisfatto, di altre meno e per altre ancora mi tengo il beneficio del dubbio, perché come dico anche nell'intro del disco, avrei potuto studiare di più, avrei potuto fare più soldi, avrei potuto lavorare di più sull'immagine e magari sarebbe andata diversamente. Meglio o peggio, non lo saprò mai.

Ti dico che quello che ho adesso non lo rinnego, va bene quello che ho. Ci sono persone che stanno peggio, anche io non sputo in faccia alla fortuna. Nonostante prima ti abbia detto che mi servirebbe una bella *fetta di fortuna* per quanto riguarda la musica, non rinnego la fortuna di adesso. Sicuramente mi sono impegnato per costruire quello che ho, ma se sono qui a dirtelo è perché è andata bene rispetto a tanti altri a cui è andata male.

Testo/Diego Montorio Foto/Francesco Virgilio







Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

V.S.O.P. - very superior old pale è il nuovo ep di Rico Herrera, produzione esecutiva Stretto Blaster, che lo vede tornare, oltre che alle macchine, anche al microfono. Quattro tracce, una sorta di breve viaggio a tappe attraverso l'esplorazione dei temi della violenza, degli abusi e delle dipendenze della malattia mentale, tramite un mix di campionamenti oscuri, beat ritmici o drumless. Incubi, deliri, speranze, distillati in musica. Disponibile in una tiratura limitata in vinile 45 giri da 7", numerate a mano e prodotte in Italia col supporto di Vinilificio.

Ciao Rico, VSOP (Very Superior Old Pale), la tua ultima release è un prodotto molto particolare nella tua discografia. Partiamo dal titolo, che fa riferimento alla distillazione di sentimenti nella musica. Cosa ci puoi dire del titolo e di cosa vuole rappresentare?

Beh, molto semplicemente durante le registrazioni mi ha fatto compagnia una bottiglia di Cognac VSOP. In più credo che questo EP sia un vero distillato di storie e vissuti in 4 singole tracce.

Nella presentazione si parla di robe impegnative come Tarkovsky, malattia mentale, dipendenze, violenze e abusi. Come è nata l'idea di un'uscita così hardcore e come l'hai distillata nelle 4 tracce dell'ep? Perché quattro tracce (se c'è un motivo)?

Negli ultimi anni mi sono concentrato su altro, produzioni house e techno per la maggiore o lavori in studio conto terzi, la scrittura per me è diventata per lo più uno sfogo, una cosa che faccio per me, senza regole né limiti, molto rap che ascolto parla di certe dinamiche della vita ai margini alla fine.

Con FFiume parliamo spesso di scrittura, di rap, gli feci sentire delle cose che stavo scrivendo, lui si è gasato e allora ho aperto il Gin e ho chiuso l'EP.

Perché quattro pezzi? Non saprei, ne son venuti fuori 4... c'è il disagio, la descrizione di se, la rivincita di "Lasciami Stare" e la liberazione di "Il paradiso è giusto ad un passo", un grazie alla musica che mi ha salvato la vita.

A livello lirico, reggi tutto tu, senza nessun guest. È stato duro?

No, non è stato per niente duro, anzi la scrittura quando ti viene così è quasi terapeutica e comunque io non ho fatto niente, mi sono solo messo lì e non mi ricordo bene come è uscito l'EP ma il Gin era finito. (ride, n.d.r.)

Nonostante ci siano momenti abbastanza violenti, il tono scelto fa più riferimento a una fragilità dei protagonisti delle canzoni (che immagino non siano strettamente autobiografici) che non alla voglia di fare il maschio alfa che caratterizza tanto rap italiano, soprattutto dell'ultimo periodo. Quanto questa scelta è stata dettata dal concept e quanto invece è il risultato di un tentativo conscio?

Si sente spesso parlare di droga, violenza e vita di strada nei testi rap, io ho solo dato la mia prospettiva.

So che fa figo fare i video davanti ai palazzoni, ostentare l'uso di cocaina e di altre sostanze o la vita da spacciatore, tutto questo schifo alla lunga ti aliena e ti deprime. Vivere in mezzo al degrado ti porta a sperimentare la violenza e la sopraffazione in ogni suo aspetto e le conseguenze possono essere devastanti.

Per uscirne servono delle grandi risorse che non tutti hanno, la musica e l'arte sono sicuramente un mezzo attraverso il quale esprimere un disagio, ma non tutti hanno la capacità ed i mezzi per farlo.

Ho voluto parlare a tutte quelle persone che vivono nelle comunità, ai ragazzi nelle case famiglia o a chi in qualche modo ha limitata la propria libertà che sia carcere o altro, a chi ha subito violenze o ha sperimentato una dipendenza. A tutte quelle persone che hanno dovuto lottare per trovarsi, siete degli eroi che ci siate riusciti o no.

A livello di sonorità, sebbene si senta il groove che ha caratterizzato molte tue uscite precedenti, il focus sembra soprattutto sull'atmosfera, a partire da BPM più bassi e sample pregni. Che cosa ti ha ispirato in questo senso e, oltre all'idea di avere la mood muzick giusta per il progetto, c'erano degli altri paletti che ti eri posto per il progetto? Il risultato è molto più NY hardcore di altre tue uscite...

Di questo ne ho parlato anche altrove, svariate volte, non penso molto quando faccio musica, lascio che tutto esca il più naturale possibile, l'unica mia scelta è che quello che faccio sia la fotografia di un momento, per cui le cose vengono molto naturali. Ascolto tanto rap, sono molti gli artisti che mi hanno influenzato.

Certo con questi testi non potevo fare un EP felice quindi è andato tutto di conseguenza. Sapevo già dove pescare tra i miei dischi, tranne uno non sono samples facilissimi, dopo anni ed anni bene o male sai dove cercare anche se la ricerca di samples da usare ti sorprende sempre.

Sempre in questo senso, vuoi parlarci del lato tecnico della produzione? Che macchine hai usato, se ci sono state particolari scelte per i campioni, cos'hai voluto enfatizzare nel mixaggio, etc...

MPC e dischi, il mio campionatore suona i loop e io ci scrivo sopra, fine.

L'unica cosa su cui ci siamo concentrati di più sono le sporche sotto alle strofe, dovevano esserci e dovevano essere particolari.

VSOP esce per Strettblaster e ti vede accoppiato con l'executive producer FFiume. Vuoi raccontarci di come avete lavorato insieme e come vi siete calibrati in questa uscita dove fai tutto da solo come rapper, produttore e mix engineer? Raccontaci un po' del processo.

Con FFiume ci conosciamo da anni, abbiamo fatto un sacco di musica insieme, abbiamo gusti simili e tante affinità.

Io sono abituato a chiudere la mia musica in modo indipendente non lavorando per major o grosse label quindi per me non è un problema, anzi considera che curo il mixaggio di tanti progetti di artisti locali e non.

Sulla parte musicale FFiume si è subito preso bene, lui è un po' pazzo come me, abbiamo parlato di più delle tematiche, considera che noi siamo amici nella vita anzi è proprio un fratello per me, quando facciamo qualcosa insieme ne discutiamo ore ma poi lui la vede come me e ci diciamo sempre "fanculo facciamolo". Cerchiamo di valorizzare al massimo, appunto facendo anche i vinili etc..

L'EP è uscito ormai da un po'. Che riscontri hai avuto e quali osservazioni, suggerimenti o critiche ti hanno fatto più piacere/hai trovato meno centrati?

Ho già fatto qualche intervista, abbiamo avuto ottimi feedback ed ogni persona che ascolta rimane catturata e colpita in qualche modo. Sono contento, è davvero un EP duro. Non te lo suoni in spiaggia.

Però molte persone con una certa sensibilità mi han detto che si sono presi bene che si sono ritrovati in ogni singola parola, questo mi rende felice ed orgoglioso.

Domanda multipla sul futuro: come continuerà la collaborazione con FF/Strettblaster? Cosa ci aspetta in futuro da Herrera in generale? Hai in mente qualche tipo di seguito per VSOP?

A breve ho una release con Local Talk Records, grazie a Tooli e Mad Mats dalla Svezia. Sarà un ep di House Soulful con Jane Hamilton alla voce, Alberto Lincetto al piano e altri featuring più dei bei remix di artisti internazionali.

Al momento sto lavorando al mio live House/Techno dove vorrei portare il mio studio sul palco, stiamo registrando dei video per promuoverlo per la stagione invernale. VSOP 2 non so ma sarà sicuramente trap shit.

Testo/Antonio Solinas Foto/Rico Herrera





FLAVOURS®

Est. 1993

**TASTE
LIFE**



WHAT ABOUT:

Talking about a record is like seeing it from the inside, and it's the best thing that can happen to those who love it

Sott sott è il nuovo album di Mr. Magoo e Impatto, prodotto a quattro mani e con al microfono e ai piatti diciassette artisti della scena pugliese e non. Il titolo invita a muoversi con cautela e coscienza per poi risalire dal fondo e dal profondo con le rime: “dal basso è la spinta e chi spinge lo sa”. Mr. Magoo, al secolo Gabriele Bottone, è dj e beatmaker barese di origini campane, con Dj Pod nel duo Audiomessage; Impatto, al secolo Fabio Colonna, è un pilastro della scena locale e ha collaborato con tantissimi artisti. Sample funk, soul, rock, ma anche library, vengono offerti – tra gli altri – a Tensione, Tecà, Tony Chill, Tenko Bloodlaire, Lady B e Hanzo. Mix e master sono di Dj Argento, l'uscita è targata GattoPirata Dischi. I due artisti in questa rubrica ci fanno un approfondito track by track di *Sott Sott*, regalandoci diversi aneddoti e riflettendo a cuore aperto sul passato guardando comunque ad un futuro probabilmente incerto, ma nonostante questo pieno di speranza.

CRONACHE DALFRONTE (INTRO)

Mr. Magoo: All'inizio di questo pezzo c'è la voce di mio figlio Davide e il Sax di James Senese, poi si parla di immigrazione, c'è il MAESTRO Camilleri, quanto mi mancano persone come lui, del suo spessore umano e culturale.

LIBERI ED UGUALI

Mr. Magoo: I sample vocali iniziali recitano così “Truth is here... We're gonna use what we got to get what we want!” Mi sembra una dichiarazione d'intenti abbastanza chiara e forte.

Skid & Giuan: Il brano “Liberi ed Uguali” lo abbiamo scritto durante il periodo dei *porti chiusi* in Italia e ovviamente tratta il tema dei migranti, voleva essere una denuncia di quanto

stava accadendo in quei giorni ma allo stesso tempo anche un messaggio di resistenza e amore per chi quella brutalità non solo non la sopporta ma la combatte ogni giorno anche a costo della propria vita. Sono passati anni da quando abbiamo scritto il brano ma ahinoi, poco o nulla è cambiato, la cattiveria e l'ignoranza sono ancora lì che tentano di cambiare questo mondo in peggio.

REVOLACTION

Mr. Magoo: Come suggerisce l'intro del brano, parlare di rivoluzione, a tempo di rap, con un bel sample rock anni '70 e un groove di batteria made in Polonia, significa (molto umilmente e nel nostro piccolo) già iniziare a farla questa rivoluzione (soprattutto delle menti e maggiormente quelle dei più giovani, coloro i quali ci hanno dato *in prestito la baracca* mondo).

LadyCatFree: Il titolo, scelto insieme a Magoo e Impatto, nasce dalla voce del sample vocale iniziale del beat che dice “Talkin' 'bout a Revolution”. Dunque, se la rivoluzione doveva essere messa in azione utilizzando il rap per istruire le masse, l'ispirazione non poteva che provenire dai predecessori del rap, dal proto-rap che ha politicamente e socialmente influenzato i primi MCs.

Se Gil Scott-Heron con *The Revolution will not be televised* è all'inizio della prima strofa, The Last Poets sono all'inizio della seconda con *When The Revolution Comes*.

Nella prima strofa c'è un'esortazione a non abboccare a tutte le falsità propinate dai mass media e ad approfondire cercando delle fonti di informazione attendibili. Nella seconda strofa l'auspicio è quello di captare delle citazioni e stimolare la curiosità nell'ascoltatore verso le origini del rap considerando le responsabilità che hanno le parole dette ad un microfono

e la loro influenza con il consiglio di non ambire ad una fama veloce e momentanea ma di puntare a lasciare un segno nella storia.

Curiosità: per un vezzo personale, in questo testo, la maggior parte delle rime, anche quelle interne, in entrambe le strofe, sono volutamente in A e cambiano solo in 4 versi nelle prime 2 quartine con un ordine diverso, mentre nelle ultime due quartine lo schema è identico.

A.D.I.D.M. (ARMI DI ISTRUZIONE DI MASSA)

Mr. Magoo: Un sample crime funk italiano... W Micalizzi & c. ! Dei geni troppo underrated secondo me.

Tensione: Il tema del testo riprende la sottile linea di demarcazione etica tra bene e male, giusto o sbagliato, vero o falso che attraversa il voler fare informazione.

Ci si chiede se vi sia in primis un'ottima schiera di fruitori dei messaggi inviati, in secondo luogo ci si domanda delle possibilità di campo dei messaggi inviati ed in terza analisi il testo ripropone sempre in chiave di domanda le necessità e le fattibilità di costruire una morale dai temi trattati.

REAL CHANGE (SKIT)

Mr. Magoo: Nello skit ho *incastrato* le voci di Cannonball Adderley e James Brown che dicono “When you have a real change... so good”. Ci mettiamo in moto per questo cambiamento? Ora!

LO DICO A GIORGIA

Mr. Magoo: Sample funk anni '70, di quelli belli *fat* e orchestrali, come piacciono a me, e spero anche a voi!

Tecà & Bob Marcialledda: Noi siamo quelli del Sud, noi siamo quelli *dei SUD* del mondo! Ci sono uomini che hanno un prezzo e uomini che hanno un valore!

I GOT THE SOUND

Mr. Magoo: In questo brano ho unito library music italiana con l'abbaiare della mia cagnolina Nina, poi il buon Sapp ha fatto il resto in modo più che egregio.

Sapp Sian: Il pezzo trae ispirazione dalla definizione di ritmo e dall'aver constatato essere un elemento che pervade fenomeni biologici e fenomeni naturali, da cui non si può prescindere. Circadiano è il ritmo della pressione arteriosa e di altri parametri biologici, ad esempio. In natura, ritmico è il tamburellare delle gocce di pioggia e lo sciabordio del mare. Nella musica, l'aspetto ritmico, nel suo procedere in maniera incalzante e indeterminata, può assumere una funzione alta, aggregatrice e catartica al contempo. Grazie alla sua duttilità supera confini geografici, assorbendo e facendo suoi elementi locali, fino ad assumere una veste apparentemente inedita.

PALOMBELLA

Mr. Magoo: "Le parole sono importanti" diceva Nanni Moretti. E come dargli torto? Per un rapper lo sono ancora di più, andrebbero *pesate* prima di essere messe su carta, e invece oggi...

Fortunatamente ci sono ancora Mc come Tony Chill che *hanno un'ottima bilancia*..

Tony Chill: I media spesso ci raccontano un sacco di fesserie, ma le persone invece hanno un grande potere, quello di *interpretare* la realtà con i propri occhi e mente, al netto dei loro pregiudizi!

Nella stesura del testo mi ha ispirato Mario Giordano, ma non come *musa*, bensì come *bersaglio*!

INSTRUMENTAL (SKIT)

Mr. Magoo: O.S.T. + funk + rock, ecco gli ingredienti variegati di questo skit!

NUOVE GEMME

Mr. Magoo: Il pezzo parte con la voce di Fela Kuti che dice "Music is the weapon, music is the thing of the future"...

Poi esplose un mega sample di library, il resto lo fanno le voci dei fratelli Tenko & Skreeba più gli scratch di mio fratello Dj Pod, l'altra metà di Audiomessage.

Tenko Bloodlaire & Skreeba: Un pezzo sentito, in mezzo alle grinfie di due armi di pace rivolte l'una contro l'altra in un contesto che promette nuove rinascite, nuove energie, *nuove gemme*.

La conferma assoluta che il rap resta e resterà quella *valvola - filtro* che separa il superfluo e il dannatamente dovuto dal vero bisogno di sentirsi in movimento, leggeri, su corde tese ma sempre più armonizzate.

AMA

Mr. Magoo: Il brano parte col battito cardiaco di mia figlia Carola e la voce di Fely, e questo può bastare a far capire quanto io sia legato ad esso...

Lady B: L'intro del pezzo è il battito cardiaco di una nuova vita che sta per venire al mondo e mi ha ispirato a scrivere queste rime come se mi stessi rivolgendo a questa creatura, e a difenderla in qualche modo, spronandola ad agire secondo un proprio pensiero e non facendosi influenzare da nessuno, ma studiando e approfondendo qualsiasi argomento con le proprie forze e la propria testa, cercando la verità.

ALO-RAP

Mr. Magoo: La voce di Chuck D più due sample da O.S.T., una italiana e una americana.

Hanzo: Ho provato a sviluppare il concetto del *potere alla parola* facendo

eco al sample che si sente in apertura "Power to the people and the beat".

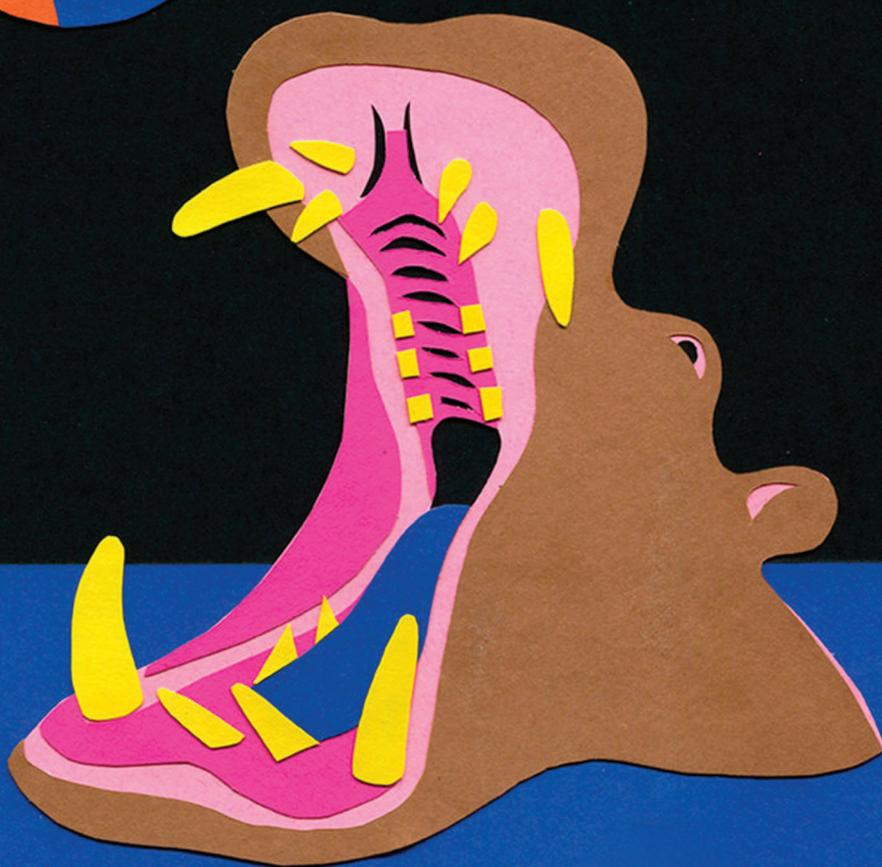
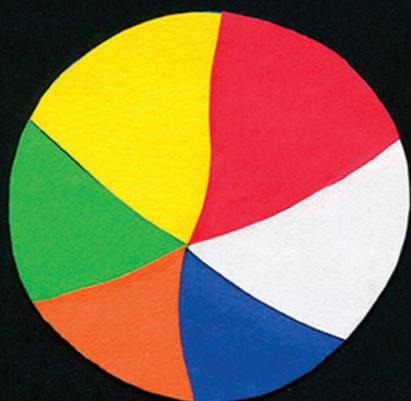
Parole di denuncia e voglia di riscatto!

NOTE A MARGINE (OUTRO)

Mr. Magoo: Siamo abbastanza diversi da come ragiona e agisce la massa, oggi chi mai farebbe un outro di un disco, per giunta senza rap della durata di più di 3 minuti? Noi! Il Maestro Monicelli andava omaggiato, ricordo ancora quando ascoltai l'intervista che abbiamo musicato, brividi...



Safari Nights - Grillo





FOCUS ON:

Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Capstan è un Mc e Dj di Verona, classe 1986. Membro della crew Condor Music assieme a Zampa e a produttore Non dire Chaz, già più volte ospiti su queste pagine. Il suo ultimo lavoro discografico è *V-troit*, un viaggio sonoro creato insieme a Dankery Harv del duo Frank n Dank di Detroit, noti per le loro collaborazioni con J Dilla e Madlib. Nato da un incontro elettrizzante a Verona, questo EP è un esempio di una collaborazione internazionale genuina e organica. Disponibile in versione LP per Vibra Records e per il mercato estero con distribuzione Mother Tongue (100 copie orange smoked per l'Italia, 150 copie in nero classico worldwide)

Parto subito con la domanda che farà da introduzione a questa chiacchierata ma che poi rimarrà sempre sullo sfondo dell'intervista: Detroit e Verona, due città apparentemente lontanissime fra loro, cosa hanno in comune? Tu hai sempre avuto questo mito della musica di Detroit, come hai più volte affermato, e per motivi ampiamente intuibili ma che la maggior parte dei nostri lettori ancora non sa...

In realtà la connection tra le due città ha radici molto più lontane, grazie a DJs della scena house e techno che negli anni hanno collaborato e portato a Verona artisti di Detroit e non solo come Theo Parrish, Waajeed, Marcellus Pittman e molti altri. Leggendaria una sera all'Alter Ego (storica discoteca di Verona) in cui Moodymann dal nulla ha iniziato a suonare J Dilla per un'ora con il pubblico house disorientato e noi che ribaltavamo il posto.

Un parallelismo che è emerso parlando anche con questi artisti è che in entrambe le città gli artisti delle scene hip hop e house/techno si conoscono tutti e c'è una commistione di generi che si basa sullo stesso tipo di ricerca musicale e cultura del digging di vinili.

Personalmente sono sempre stato legato al suono di Dilla, e non a caso il mio disco preferito è *Welcome 2 Detroit*, che incarna questo ampio spettro sonoro di influenze musicali che viaggiano a cavallo di diversi generi.

***V-troit*, come avevamo quindi accennato, è il tuo ultimo progetto: un ep il cui seme è stato piantato molto tempo fa, raccontaci quando e come hai iniziato a pensarci...**

A dire la verità non l'avrei mai neanche immaginato, è stato proprio Dank a propormi questa collaborazione dopo il primo live che hanno fatto a Verona. Ho avuto la fortuna di portarli in giro un paio di giorni e la connessione è nata in maniera molto spontanea parlando di musica tra un blunt e l'altro.

Quindi ho colto al volo il suo *let's work* e gli ho mandato un bel batch di beat dei miei producer di fiducia. Quando poi mi ha mandato le prime strofe ho capito che stavamo facendo sul serio e mi sono messo sotto a lavorarci.

All'inizio non mi sembrava vero collaborare con uno degli artisti che ho sempre ascoltato, ma traccia dopo traccia abbiamo costruito il disco lavorando a quattro mani. Un giorno stavo pensando a che titolo dargli e quando mi è uscito *V-troit* l'ho proposto a Dank e lui si è gasato per il concept della connection.

Le difficoltà maggiori che avete avuto per finalizzare un lavoro come questo che nasce a distanza e comunque necessariamente salvo qualche occasione di confronto prosegue sempre così? La tecnologia sicuramente aiuta ma immagino non sia semplice lavorare a 7000 km di distanza...

Da un punto di vista di creatività e lavorazione è stato molto immediato, perché come dicevo prima Dank è una macchina e scrive e registra con una velocità non da tutti. Poi avevo selezionato accuratamente i beat che gli ho mandato e questo penso che abbia facilitato le cose.

Come in tutti i progetti poi la parte difficile è stata la finalizzazione del tutto. Considera che quasi tutti i pezzi erano stati registrati nello studio di Manny a Londra. Una prima versione del disco era pronta a fine 2019 e stavamo proponendo il progetto in giro. Avevamo trovato una bella dritta in Giappone ma poi col Covid è andato tutto in stand-by e nel frattempo ho lavorato ad altri progetti.

Quando poi ho ripreso il progetto nel 2023 sentivo la necessità di aggiornarlo a livello sonoro e chiaramente abbiamo avuto a che fare con vicissitudini tecniche come file spariti, plug-in obsoleti, ecc. Abbiamo quindi sostituito qualche strofa e beat per arrivare alla forma con cui poi è uscito.

Qualche aneddoto sulla realizzazione?

Ne avrei parecchi perché comunque ci siamo beccati diverse volte. Il primo che mi viene in mente è quando hanno fatto il Jay Dee Made This tour, in cui avevamo già fissato la data a Verona. Il tour iniziava da Londra, quindi ne abbiamo approfittato per andare a beccarli anche lì e quando siamo arrivati al club ci siamo accorti che si trovava dentro lo stadio del Chelsea. Il backstage era più grande di casa mia. Sempre nello stesso tour, quando sono arrivati a Verona abbiamo girato il video di "Ballin'" in due ore mentre eravamo a chillare in hotel con T3 e gli altri. Pazzesco.

La cosa più incredibile comunque è stata andare oltreoceano da loro dopo la release del disco. Io e DJ Zeta siamo stati prima a Detroit, dove abbiamo beccato Frank Nitt e Illa J, siamo andati alla partita dei Pistons per la release della capsule collection in collaborazione con la fondazione di J Dilla.

Essere a Detroit dopo anni a visualizzarla attraverso la musica è stata un'esperienza unica, soprattutto essendo lì con alcuni degli artisti che ho sempre ascoltato. Non parliamo poi dei negozi di dischi. Dopodiché siamo andati in macchina fino a Toronto da Dank, che ci ha portato in giro da vero cicerone mostrandoci i posti più fighi della città. Anche lì abbiamo comprato mille vinili, stretto connection coi locals, e ovviamente siamo stati in studio a sentire un po' di beats nuovi.

Ti chiedo una piccola sintesi della tracklist, magari basata sulle emozioni che ogni pezzo ti ha scaturito. Ma soprattutto, qual è il pezzo dell'ep che nessuno dovrebbe perdersi?

Tutto il disco ruota attorno a concetti di motivazione e determinazione, riscatto e perseveranza, tutto condito da della sana spacconeria, o braggadocio come dicono oltreoceano.

"V-troit" è l'anthem, il pezzo che sancisce la connessione tra le due città. "Make a move" è il pezzo più crudo del disco. "Now blow" è il club banger dedicato agli smokers. "Ballin'" è lo statement, la motivazione a perseverare ed eccellere *no matter what*. "WDGAF" è il momento più luminoso, il sereno dopo la tempesta. "Hustle" è la revenge track, dateci i soldi o ce li prendiamo. Dovendone scegliere uno direi "Ballin'", una delle rare apparizioni di Frank N Dank insieme al di fuori dei loro progetti ufficiali.

In una tua recente intervista affermavi di fare molta fatica a mettere giù sensazioni ed emozioni, mettersi a nudo: come riesci a convivere con questo aspetto?

In quell'intervista facevo più riferimento ad avvenimenti personali che non sono mai riuscito a raccontare esplicitamente nei miei pezzi. Alcune cose le ho chiaramente scritte ma per la maggior parte non le ho mai pubblicate. Non mi piace mettere i cazzi miei in piazza e star lì a sgranare il rosario delle sfigue perché per quanto pesanti poi mi viene sempre da metterle in prospettiva e ridimensionarle. Trovo stucchevole chi ne abusa troppo per farsi compatire e creare empatia col pubblico. Apprezzo però chi ha la genuinità per esprimerle senza troppi problemi e magari ha quell'immediatezza nel farlo con cui riesce a farsi capire senza scadere nel banale.

Io sicuramente ho bisogno di elaborare certe cose prima di poterle parlare, questo può rendere i concetti meno diretti ma di certo non meno pregni di significato. Per reference, consiglieri di ascoltare "Precipitare" con Zampa.

Parliamo del termine *ignoranza sofisticata* con il quale cerchi di sintetizzare la tua visione della musica, che immagino abbia come obiettivo la comunicatività, l'immediatezza.

Quel concept viene da una delle mie prime biografie che avevo scritto per il sito di Condor Music nel 2012. Dopo qualche anno lo stesso concetto è stato ampiamente utilizzato da altri artisti ben più grossi quindi l'ho un po' accantonato. Mi è stato ritirato fuori nell'intervista di cui parlavi prima, che trovate sul canale YouTube di Itagnoltv, dopo anni nel dimenticatoio.

Ignoranza sofisticata è il rovescio della medaglia del mio lato conscious, descrive anche un po' l'attitudine più street che ha sempre fatto parte della mia crescita e della mia musica.

Rappresenta l'arroganza e la strafottenza da rapper che è però filtrata da anni di letture e ricerche musicali e non.

Vibrarecords è l'etichetta: e per un veronese come te credo che questo sia un punto di arrivo, per tutto quello che ha rappresentato a livello di storia e di cultura...

Sì, a pensarci adesso col senno di poi è abbastanza surreale, considerando l'importanza che Vibrarecords ha avuto nello sviluppo del nostro genere in Italia. Quando ero un ragazzino e andavo da Vibra a comprare i dischi ero anche un po' intimorito dalla figura di Zeta, o forse erano i cartelli *"chi sarà sorpreso a rubare verrà percosso a sangue"* (ride, n.d.r.).

Mi fa sorridere ripensarci adesso che ho la fortuna di poter considerare Dj Zeta un amico ed un mentore. Per questo disco poi ha giocato un ruolo fondamentale nel darmi quella spinta giusta per chiudere e dropare il progetto. Aver fatto uscire il disco per Vibrarecords è un grande orgoglio per me.

Ed ora possiamo arrivare finalmente a J Dilla: sei anche un dj e collezioni vinili: restando appunto in tema Detroit cosa potresti consigliare ad un neofita che vorrebbe iniziare ad avvicinarsi a quella scena? Tre titoli ed i suoi perché...

Partirei sicuramente dal già citato *Welcome 2 Detroit*, che per me racchiude la complessità e l'ecletticità del suo stile.

Impossibile non includere poi *Fantastic Vol.2* degli Slum Village che meglio di ogni altro disco esprime il suono che ha reso famoso Dilla. Chiuderei poi con *48 hours* di Frank N Dank che a livello sonoro inquadra al meglio il filone di produzioni di Dilla interamente suonate e senza campionamenti.

Menzione d'onore poi per *Champion Sound* di Jaylib, dove lui e Madlib si alternano ai beats e al microfono. È stato il disco con cui ho scoperto la figura di Dilla e che mi ha fatto iniziare

a scavare più a fondo. Questa è ovviamente solo la punta dell'iceberg, la sua discografia è vastissima, considerando tutte le produzioni che ha firmato anche per altri artisti.

Ultime domande prima di concludere: non sei più un ragazzino, per cui la tua visione giocoforza non riflette quella dei tempi odierni e probabilmente non viaggia nella stessa direzione: come immagini i prossimi anni? Entreremo in una fase di musica più adulta o continuerà questa ondata di ascolti compulsivi che non lasciano praticamente traccia?

Entrambe le cose secondo me. La *Tik Tok music* continuerà ad imperare e a dettare i trend, che però hanno una durata sempre più breve e riescono a catalizzare l'attenzione per poco tempo, salvo rari casi. D'altro canto c'è una crescente necessità di musica più adulta, che parli anche a chi ha qualche anno in più e problemi ben diversi da quelli degli adolescenti. Un disco che incarna perfettamente questo spirito e che ha acceso il dibattito sulla carenza di hip hop più classico e adulto è quello di Common e Pete Rock. Leggevo di proposte di creare una categoria a parte per premiare dischi di questo genere. Non è un discorso da *vecchi scoreggioni* quanto più la naturale necessità di avere musica che possa soddisfare tutti palati, da quelli alla ricerca dell'ultima wave a quelli che cercano musica con più spessore. La prima è quella che trascina numeri e classifiche, ma se ci fossero i giusti spazi probabilmente riusciremmo ad avere come negli States dei circuiti underground in grado di sostenere tutta la filiera, dagli artisti ai locali fino ai magazine.

A proposito di territori dove andare o non andare: oggi il musicista deve imparare ad essere *manager di se stesso*, sapendosi muovere, promuovere in autonomia, eccetera. Secondo te è possibile fare ancora un disco senza nessuna strategia?

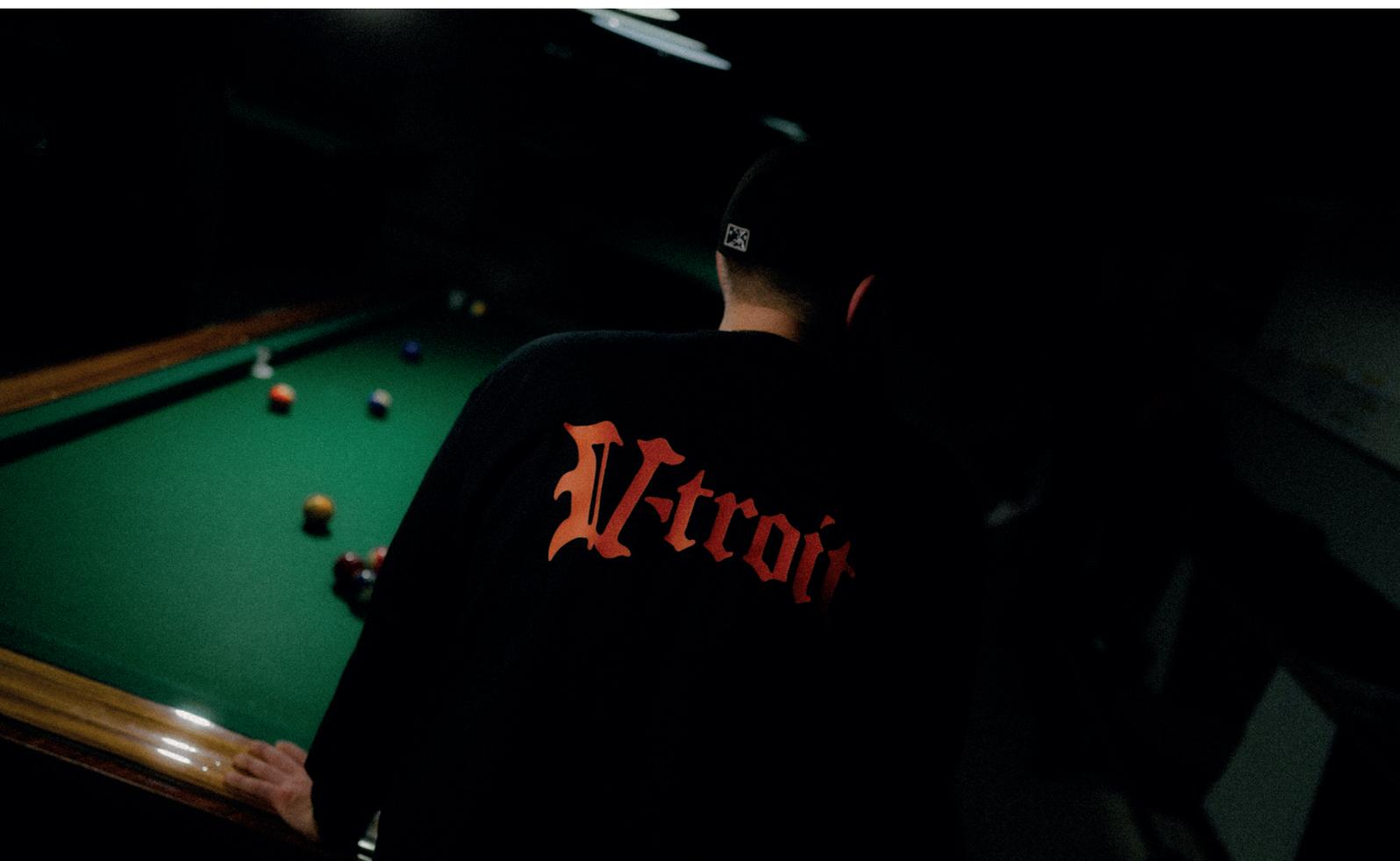
Allo stato attuale è impossibile pensare di fare qualsiasi cosa senza almeno un minimo di strategia, se vuoi cercare di arrivare a più pubblico possibile. Dipende comunque dall'obiettivo che hai nel fare musica, e dal tipo di musica che fai.

Personalmente ho sempre dovuto occuparmi di tutti gli aspetti dei progetti, e questo poi mi ha portato a lavorare nel marketing e nella comunicazione. In passato ho sempre vissuto la musica solo come valvola di sfogo e arrivavo al momento della pubblicazione dei progetti un po' svuotato e con poca voglia di promuoverli, anche perché avevo già la testa sul quello dopo. Certo è che adesso come adesso la musica è forse l'ultima cosa in ordine di importanza per gli artisti, che come giustamente dici devono essere una one man band e occuparsi di tutto a 360°, a partire dalla presenza social. In questo caso ho deciso di divertirmi anche con la promozione e con la creatività coinvolgendo artisti visual come Tommy Verità, Mike Rodella e Mattia Bonizzato, che mi hanno aiutato a creare un'estetica forte per l'immaginario del disco con grafiche, video e foto perfettamente in linea con quello che avevo in mente.

Grazie per il tuo tempo, aggiungi ciò che vuoi...

Vorrei concludere con dei ringraziamenti. Questo progetto non sarebbe stato possibile senza il supporto e la dedizione delle persone che mi hanno accompagnato lungo questo viaggio. In primis a mio fratello Dank, che ha creduto nella connessione tra le nostre città e nella nostra visione comune, e a tutti gli artisti e amici che hanno contribuito con il loro talento e la loro passione. Ogni progetto è un pezzo di un puzzle più grande, fatto di connessioni umane e artistiche che danno un senso a tutti gli sbatti. E ovviamente, un ringraziamento speciale a chi supporta la musica in ogni modo. One love.

Testo/Toni Meola, Foto/Simone Gablan - Mattia Bonizzato (nell'ordine)



کتابت

*The shape of art and its role in society is constantly changing.
At no point is art static. There are no rules*

Nel consueto special dedicato al writing ampio spazio a **Jilose**, classe 1980, storico writer di Nuoro. Nell'intervista che segue ripercorriamo a grandi tratti la sua storia artistica, partendo dai ricordi della sua adolescenza e dal suo nome, fino ad arrivare alle personali considerazioni sulla strada che sta intraprendendo il writing oggi e sulle sue possibili evoluzioni.

Ciao Jilose, partiamo proprio dall'inizio, ci racconti qualcosa di te? Vorrei proprio domandarti quando e come è scoccata la scintilla che ti ha fatto innamorare del writing. Scorrevo il tuo instagram e mi sono soffermato su una foto raffigurante vhs, cappellini e deck: la didascalia parlava del 1992, immagino che sia cambiato molto nella tua vita a livello di esperienza, storia e soprattutto di progettualità. Cosa ricordi maggiormente di quegli anni?

Una foto essenziale e rappresentativa. Avere poco e cercare poco, ma di prezioso... molto piacere fare un focus insieme, mettiamoci l'orologio al polso: era il 1992. Oltre i masters della Bones Brigade, la foto vede anche il lato punk-skinheads che stava scomparendo con Ramp Riot e Spirit of the blitz e la nuova grande ondata fresh, grazie a Münster 91.

Il quartiere di Nuoro dalla quale vengo, ha subito l'urbanizzazione dei palazzoni, lo chiamano *miracolo economico degli anni 70* (ride .n.d.r.)

È stato il primo posto in Sardegna, dove nella metà degli anni '80 appaiono i graffiti. L'amore per la tavola a rotelle era scoccato nell'89 ma dopo qualche anno, dal concetto di posse dove tutti cercavano di fare tutte le discipline, decidiamo di prendere ognuno una linea dedicata. Per me e Taz è stato il lettering, era iniziato nel 1991 ma facemmo i primi veri muri solo un anno dopo.

Il senso di contaminazione che rappresenta quella foto, manca come l'aria.

Oltre la BOTS brigade di Nuoro, i ragazzi di Cagliari ma anche Milano con Skorpion Sk8, Giorgio Zattoni che faceva hits in giro nel mondo entrando per primo in Powell Peralta o spaccando i contest Grindalo, Joe Onorato a Milano ma anche il team di Overseas di Roma e tutti quelli dei quali c'era uno sticker sulla porta della mia camera o una maglietta addosso. Bravi voi.

Quello che siamo, è quello per il quale viviamo e abbiamo vissuto.

Torniamo ancora indietro, a quando si divoravano le fanzine italiane e straniere avidi di foto di tag, treno e metro. So che è una domanda difficile: qual è stato il primo pezzo in assoluto che hai visto?

A Nuoro non avevi accesso a fanzine o libri di writing. Io sono la terza generazione di writers, molto influenzato dal mio quartiere, dove i muri prendevano colore e diventavano Hall of Fame importanti, come quella di Wave WC "*The imaginary subway of Nuoro*", fatta con la prima batteria composta Mr. Robot, Free D, Float, intorno a metà degli anni 80.

Poi ha iniziato la seconda generazione, che mi ha strappato totalmente quello sguardo innocente dal volto. Altri pezzi, li vedevi sulla rivista Skate o quando trovavi A.L., ma le fanzine italiane e straniere le portava chi viaggiava e le condivideva. Mangiavamo tutte le informazioni con una fame che ora non ricordo nemmeno più, come i numeri di telefono fissi prima dei cellulari.

Hai iniziato quando il legale era quasi utopia, raccontaci qualche aneddoto relativo allo spirito di quei tempi?

La punchline di Militant A, "colore contro grigio, parola contro silenzio" ha cristallizzato un momento iconico.

Personalmente non ho un passaggio storico da raccontare perché non sono arrivato nell'hip hop, esso è sempre stato nel quartiere, cercavo solo di fare la mia parte bene. Non ho mai giocato a calcio o fatto quello che facevano i compagni di scuola, sono solo passato da rideare da un modo ad un altro.

Anche se penso che in Italia niente è mai stato gratis, c'è da dire che in altre nazioni iniziavano le pene davvero spropositate. Forse sarebbe convenuto restare in comfort zone ed evolversi bene, non saprei cosa pesa di più sulla bilancia, se avere migliorato lo stile più in fretta o aver vissuto altre culture.

Nel 1995, a quindici anni, ho avuto la possibilità di andare a vivere a Los Angeles, Santa Monica, la mia vita è cambiata e sapevo di avere trovato il mio posto. Invece dopo alcuni mesi sono dovuto rientrare in Sardegna, finché l'associazione culturale che mi aveva aiutato ad entrare negli States, mi propone l'affidamento alla *famille d'accueil* con la madre culturale che mi ha accolto a Parigi, una disegnatrice freelance, la più cazzuta che conosco. Sono arrivato in stampelle con una gamba rotta e senza parlare la lingua, ma in qualche mese ho trovato il mio posto. Ho imparato che ogni città ha il proprio mindset e che cambia anche molto rapidamente.

Nei miei rientri in Italia ho avuto la fortuna di conoscere momenti fantastici con persone davvero speciali come la TH Clan, ma anche pannelli, depositi, linee e tanti spot che ai miei occhi erano quasi un parco giochi rispetto al periodo che vivevo a Parigi con la Brigade Anti-Tags che seguiva il modello Giuliani di NYC.

Le impronte che lasciamo sui muri, cambiano lo scenario delle città che vivi, un marketing primordiale, molto più forte di una bibita gassata o del junky food, non lo puoi controllare.

Parlaci delle tue crew: nonostante gli ormai pressanti lavori individuali, è ancora importante il concetto di squadra oggi?

Penso che il bene più importante nella vita, sia il tempo. Il tempo che prometti alla crew è sottratto alla tua famiglia stretta. Le collaborazioni studiate a tavolino con la mappa davanti e gestite online, in nome di spingere uno stile (alla quale spesso ti devi anche adattare), non le vedo bene, non è roba per me, dovrebbero provare con il Risiko.

Mettere in piedi una crew un grosso impegno, mantenerla viva è un dovere... rispetto per chi mantiene viva la fiamma delle proprie crews.

Il tuo stile è riconoscibile: arrivare a questo è frutto di talento ed ovviamente anche di tanto lavoro. Fra i tuoi riferimenti di arte pura cosa inserisci?

L'arte pura, intesa come immaginario di bellezza estetica e fisica, è quella che voglio fare da grande insieme alla mia famiglia, si lavora sugli equilibri, robetta easy (ride, n.d.r.)

Ad ogni modo prima di internet, il fatto di non poterti confrontare con niente e nessuno oltre le fanze locali e i writers del posto, ha spinto uno stile incontaminato.

Ricordo essere stato folgorato dalle tags di Stay High 149 e Super Stuff One... ancora non so dire quale firma sia più stilosa (primi anni '70, pazzesco). Puoi nascere con talento, ma senza uno studio ossessivo dello style, della scrittura e delle scale cromatiche, il prodotto resta grezzo.

Il punto di riferimento per il graffiti writing è New York ma penso che anche UK, Olanda e Danimarca, gli scandinavi,

Germania e il modello parigino che mi ha fatto da seconda mamma, hanno fatto la differenza, dando quell'european touch. In Italia si parlava comunque poco del writing nella west-side americana prima che Oakland e la Bay Area andassero di moda, ma chi ha respirato quell'aria, l'avrà sempre addosso.

Il clima era infuocato dalle gangs ma ricordo bene Oiler, Dream e i DTK nel tunnel Belmont giù in centro, big shout a Kazue e Skill della UTI a South LA, WCA, la CBS e il loro Ayer (rip), TS, AM7, AWR, MSK e tanti altri.

Domanda leggermente scomoda: fra tutti i cambiamenti che si sono protratti nel tempo e che hanno interessato giocoforza anche il writing è cambiata anche la street art, allontanatasi molto dalle sue origini vandaliche e assurta ormai a fenomeno globale. Mi sembra di capire che tu non sei un gran cultore di questa forma d'arte...

Non penso sia solo una questione di legale e illegale, anche perché qui subentrano molte dinamiche come quanto hai sporca la fedina penale, quanto sei pronto a fare pagare agli altri per le tue scelte e così via. La Graffiti art negli ultimi 25 anni, ha assunto troppe sfaccettature.

Alcune forme di street art le rispetto ma non le condivido, altre le trovo proprio senza anima, e restano dove meritano di essere, spesso anche nei musei... Il funky, lo hai o non lo hai. Nelle Posse e parte della vecchia scuola nostrana, il *nonnismo per forgiarti le ossa* era spesso lasciato in mano a degli sprovveduti... parto da questo bug per cercare di fare l'esatto contrario e trasmettere quanto posso a chi condivide la mia strada, dovunque sia.

Lavori mai con le istituzioni?

Le istituzioni, mi riferisco soprattutto all'istruzione, sono un modo per trasmettere esperienze ai più giovani e spero un giorno di poter supportare la scuola e gli studenti interessati in qualche modo, al momento non ho mai avuto abbastanza tempo da consacrare a questo.

Siamo quasi alla fine, secondo te, quando un artista può dire di aver raggiunto la propria maturazione artistica? E tu, a che punto stai?

Penso dipenda da quanto grande sia il proprio Ego.

Una vita che mi stransco vedendo auto-proclamati kings, sedersi e prendere uno scettro in mano, senza pensare che qualcuno è proprio lì, dietro l'angolo, pronto ad asfaltarti, rubarti la collana e anche il cibo dal piatto.

Questo gioco è in continua evoluzione, alcuni lo fanno da più tempo ma non è detto abbiano fatto bene i compiti.

Sarà un parere imparziale a leggere quello che hai fatto e dove ti ha portato.

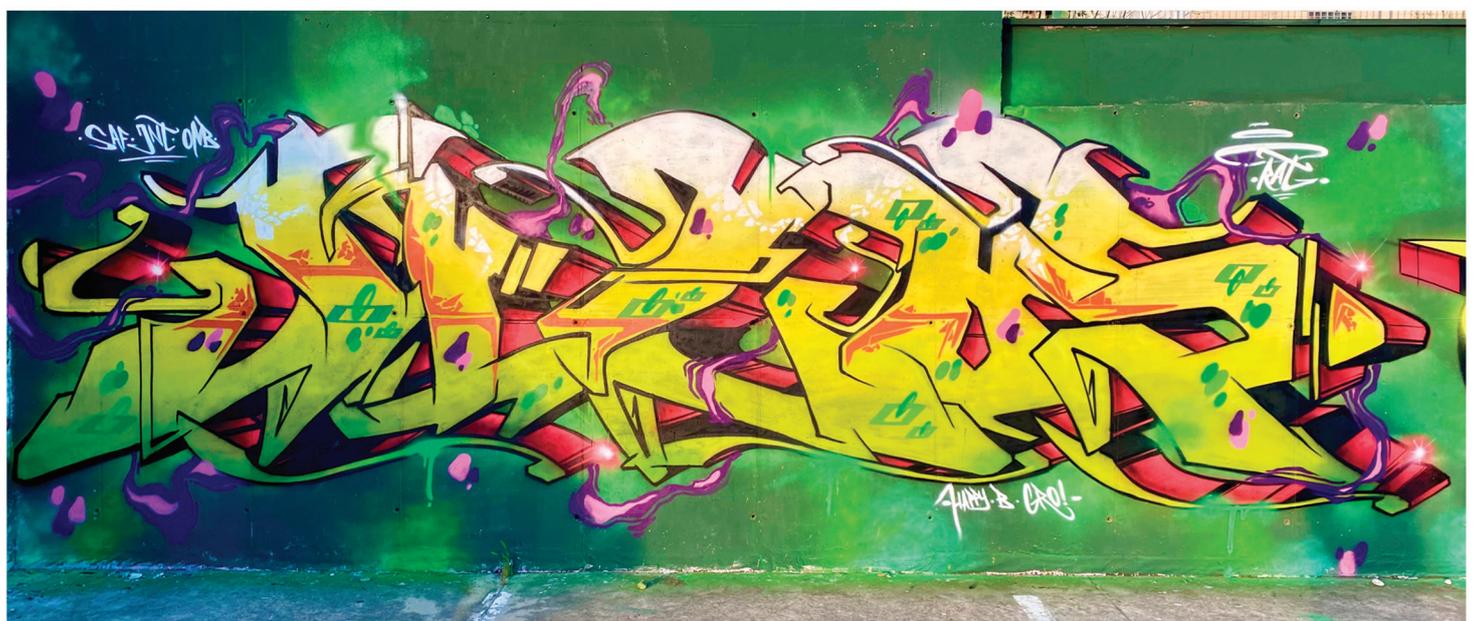
Ultima domanda e chiudiamo: dove ti porterà questo percorso che hai intrapreso? Una soddisfazione che ancora non ti sei tolto?

Questo percorso non va alla velocità dei miei bpm, ho la fortuna di dividerlo con la mia famiglia, quindi segue un flow rilassato. Spero ci siano ancora tante soddisfazioni all'orizzonte.

Magari farò pace con me stesso tirando il pezzo giusto nel momento perfetto. Massimo supporto a voi che rendete la comunicazione più accessibile.

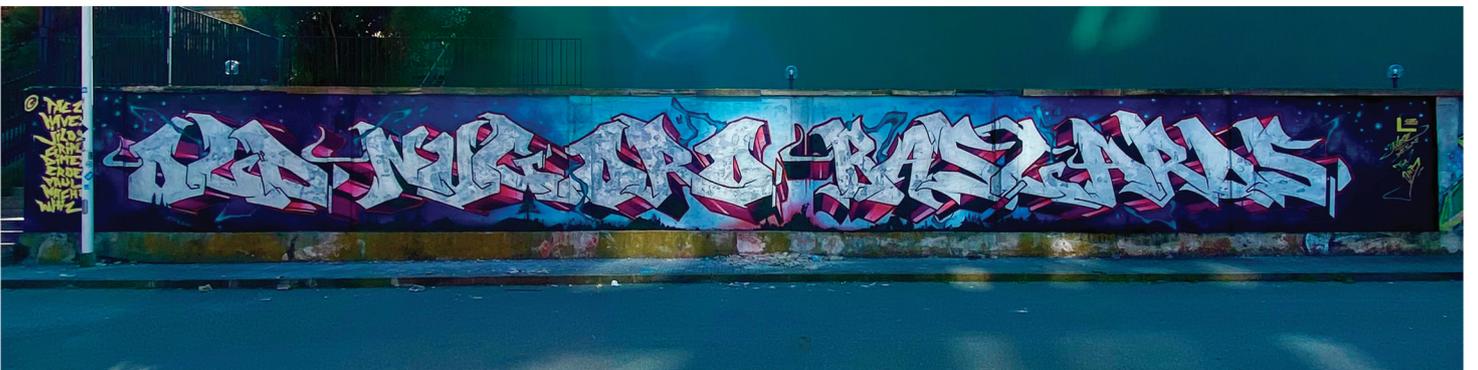
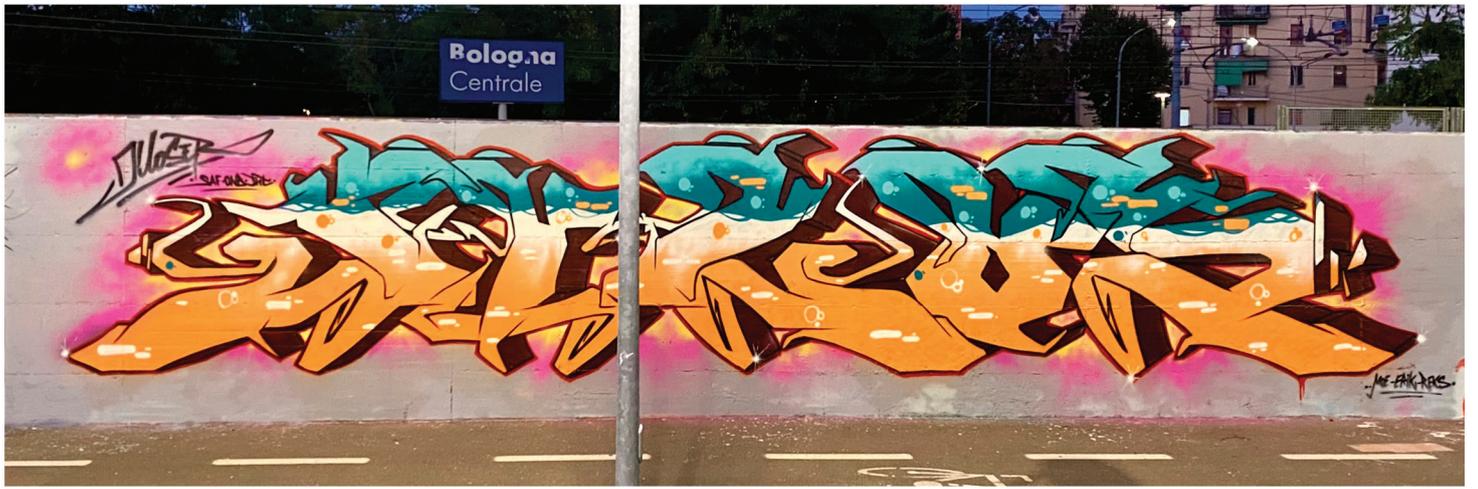
La poesia è nelle strade del mondo.

Testo/Toni Meola Foto/Jilose





Bologna
Centrale











+TORMENTO SHOWCASE + SELECTA BY DJ NERSONE

05.09.2024 ore 21

ODDISEE

LIVE

CISIM LIDO ADRIANO (RA)
viale G. Parini 48

info 3896697082 | cisim.lidoadriano@gmail.com
ccisim.it | fb. ccisim | ig. cisimlidoadriano



sconto prevendite online €12+ddp
biglietti in cassa €15





KRYLON®

*backs you with
powerful advertising in*

LIFE

No wonder KRYLON is
1st in SALES — 1st in PROFITS

- Fast turnover on a 40% profit line
- Sales-stimulating displays
- Eye-catching label... winner of C.S.M.A. aerosol award
- Top quality... the pioneer is still the pace setter
- Best-seller colors, Crystal-Clear and Varnish Sprays

Call your jobber or write

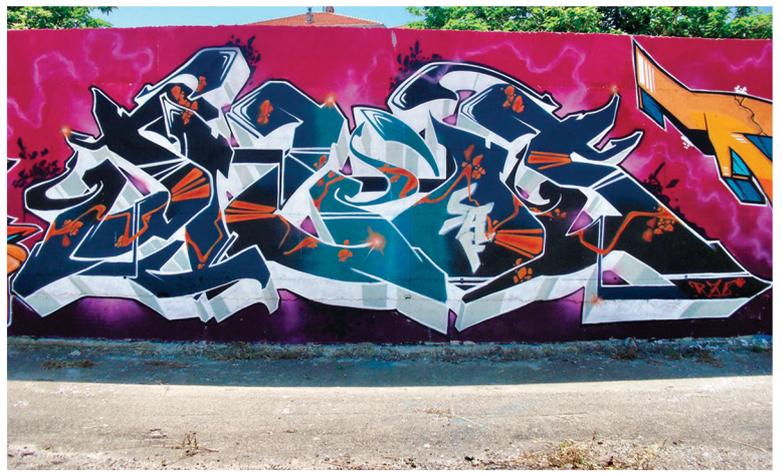
**KRYLON, INC.
NORRISTOWN, PA.**

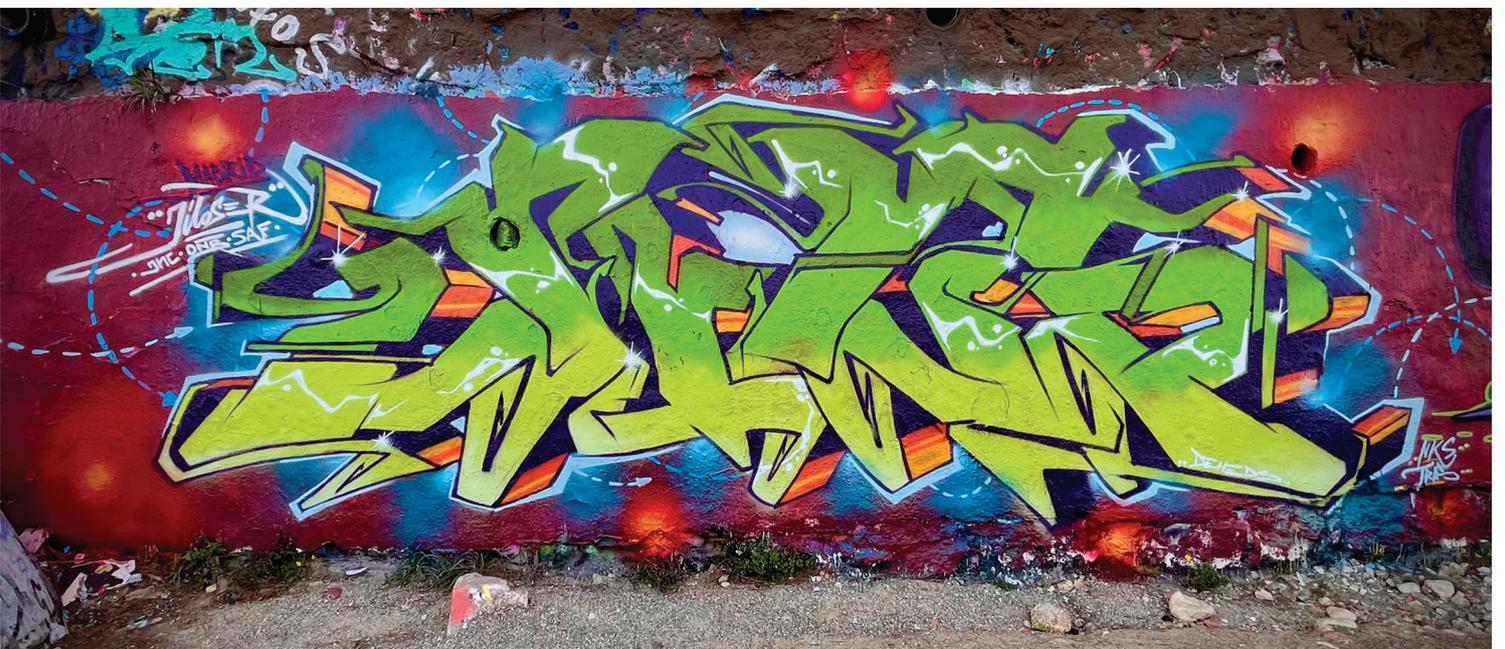
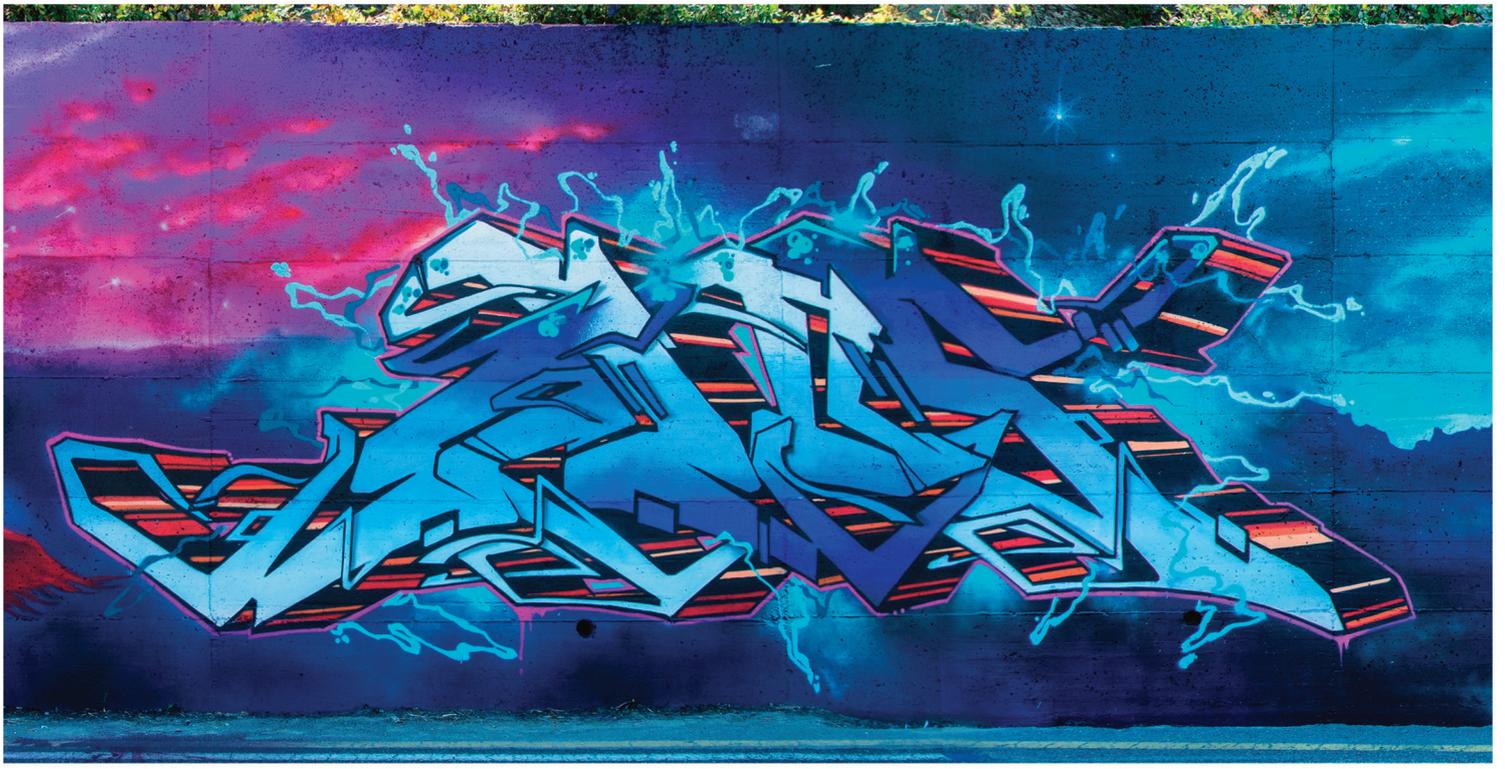












Secret File - HTT1



<https://spalatowyale.bandcamp.com>

HELLO, MY NAME IS

ISSN 2785-4221



9 772785 422001